

ev

**3/19**  
gennaio 2019

Il campus universitario di Chieti  
**Pepe Barbieri**

a cura di  
Anna Rita Emili e Ludovico Romagni

# I ndice

- 4 Biografia
- 5 10 domande a Pepe Barbieri  
*Anna Rita Emili, Ludovico Romagni*
- 16 Il campus universitario di Chieti  
*Anna Rita Emili, Giovanni Rocco Cellini*
- 39 Pepe Barbieri: il cantore della teoria del domandarsi  
*Matteo Ieva*
- 44 L'architettura come l'arte di progettare cosa costruire.  
Il contributo di Pepe Barbieri  
*Matteo Di Venosa*
- 50 Sperimentazione e continuità in un progetto di transizione  
*Ludovico Romagni*

## Biografia

### Pepe Barbieri

Già Professore ordinario di Composizione Architettonica presso la Facoltà di Architettura di Pescara, nonché Direttore del Dipartimento DART(Dipartimento Ambiente Reti Territorio),svolge la propria attività scientifica sia nella direzione di programmi di ricerca, sia nella elaborazione di progetti di architettura. Pubblica numerosi studi e ricerche sulle questioni rivolte al rapporto tra progetto di architettura e le trasformazioni della città contemporanea, con particolare attenzione ai problemi legati all' infrastrutturazione del territorio, delle periferie e della diffusione urbana nei centri di media e piccola dimensione. I suoi progetti sono stati esposti in numerose importanti sedi, come ad esempio la Biennale di Venezia nel 2006, la XVII Triennale di Milano e in città come Neuchatel, Brescia, Madrid, Santiago de Compostela, Bruxelles e Tokio.Ha tenuto e tiene conferenze, insegnando tra l'altro, in Canada, in Spagna, in Mali, in Malesia, in Messico, in Slovenia, in Colombia e in Uruguay. Attualmente segue il seminario di laurea magistrale in Progettazione architettonica presso la facoltà di Architettura "La Sapienza" di Roma.



# 10

## domande a Pepe Barbieri

di Anna Rita Emili, Ludovico Romagni

**Anna Rita Emili** Ci troviamo all'interno del campus universitario di Chieti, un complesso molto interessante dal punto di vista architettonico progettato da Pepe Barbieri, Adalberto del Bo, Carlo Manzo e Raffaele Mennella. Siamo con Pepe Barbieri che oltre ad essere un architetto è stato docente di Progettazione architettonica nella Facoltà di Architettura di Pescara, nonché Direttore del Dipartimento di Architettura della stessa Università. Caro Pepe, prima di entrare nello specifico del progetto in cui ci troviamo, potresti descriverci gli anni della tua formazione, sottolineando quali sono state le tue figure di riferimento e i maestri a cui ti sei ispirato?

**Pepe Barbieri** Va detto subito che erano anni cruciali, perché io mi sono iscritto ad Architettura nel '62 e la cosa più importante -in quegli anni- era l'idea del cambiamento, il fervore di poter maneggiare e incidere sul proprio futuro; quello che forse oggi, e non solo nella scuola, percepiamo invece come un deficit. In quel momento, quando io sono entrato, le prime occupazioni annunciavano quello che sarebbe stato un momento di svolta nella vita della facoltà romana, perché nella grande assemblea del Roxy del '63 vengono chiamati a Roma -contrastando quindi la linea accademica più autoritaria presente nella facoltà- Quaroni da Firenze, Piccinato e Zevi da Venezia: docenti

democratici, così riconosciuti. Questo determina, per noi che venivamo dai licei-e quindi da una condizione più protetta e appartata di lavoro e di formazione individuale- l'idea di un lavoro di tipo collettivo. Un lavoro che richiedeva prese di posizione sia relativamente alla costruzione del proprio itinerario di formazione, sia prese di posizione più collettive, sul senso generale della formazione, che nel caso specifico di Architettura significava mettere in discussione lo scopo e l'efficacia stessa dell'insegnamento. Questo è stato decisivo; quel tipo di formazione si colloca non a caso, in un momento -gli anni Sessanta- che corrisponde ad un periodo di grande intensità per la produzione teorico-critica italiana. Escono in quegli anni alcuni libri tra cui "Storia dell'Architettura moderna" di Zevi, "Progetto e destino" di Argan, "L'architettura della città" di Aldo Rossi; ma c'è anche Aymonino con "Origini e sviluppo della città moderna"; Galvano della Volpe con "Critica del gusto", nonché negli Stati Uniti c'è Robert Venturi con "Complessità e contraddizioni nell'architettura". E' un momento in cui questo tessuto non omogeneo di posizioni -tra cui quella molto importante a Roma di Saverio Muratori, che fa uscire in quegli anni alcuni suoi testi- è rilevante. In particolare, io ero stato abbastanza affascinato dalla figura di Muratori e dal suo ragionamento, assolutamente coerente, tra la lettura dei fenomeni urbani, e la possibilità di riuscire ad introdurre in essa degli elementi che dessero al progetto una base scientifica. Tuttavia, questa posizione di traduzione immediata, quasi di corrispondenza evidente tra le analisi tipo-morfologiche e la possibilità che queste si potessero tradurre in mi lasciava perplesso, tantoché in

realtà andai a seguire i corsi di Quaroni con cui alla fine mi sono laureato.

**Anna Rita Emili** Diciamo anche che la facoltà di Architettura della "Sapienza", in quegli anni, era un centro importante di ricerca, dove si confrontavano molte delle figure di spicco del panorama architettonico.

**Pepe Barbieri** Sì, importante, soprattutto nell'esplorazione del rapporto tra il progettare e l'insegnare; un tema su cui, in questi ultimi anni, mi sono impegnato nel concorrere alla fondazione della nostra Associazione Scientifica Pro-Arch. In quel momento storico (pochi anni prima, ad esempio, anche Libera operava nella facoltà romana) molti docenti, che in realtà erano anche dei grandi professionisti, cercavano di costruire un rapporto virtuoso tra il progettare e l'insegnare, che facesse immediatamente cogliere le possibilità e le qualità di un progetto operante. Pensate che in quegli stessi anni non soltanto si producevano dei libri, ma c'erano state anche le Olimpiadi degli anni Sessanta, dove i romani avevano sperimentato come una città si potesse trasformare attraverso la realizzazione di alcune grandi opere infrastrutturali ed edilizie residenziali, fra tutte il Villaggio Olimpico e Decima di Moretti, Libera, Cafiero; il Tuscolano, e molti altri interventi. Attenzione, sono progetti molto importanti che hanno esplorato temi riconoscibili anche nel progetto di questo Campus: il rapporto tra costruzione e spazio aperto, il disegno del suolo in relazione alla modellazione delle architetture; Olimpico oppure, ancora, alla rotazione di alcune figure.

**Anna Rita Emili** L'importanza del rapporto tra l'applicazione della teoria all'interno della pratica del progetto ha caratterizzato da sempre le vostre architetture. Puoi introdurci questo progetto del campus? Come si inserisce all'interno della tua ricerca e quali sono state le origini, le motivazioni che hanno portato alla costituzione di questo gruppo di architetti?

**Pepe Barbieri** Certo, la questione è molto interessante perché il progetto del campus nasce intorno al 1985. Questo progetto si dipana in un arco temporale di circa 20 anni e gli ultimi interventi (l'ultimo di questi non lo abbiamo ancora realizzato e credo mai si realizzerà) sono del 2007. Questo progetto viene svolto da un gruppo di quattro persone che, oltre me, è composto da Adalberto Del Bo, Carlo Manzo e Raffaele Mennella. Noi eravamo allora quattro docenti della facoltà di Architettura di Pescara. In quegli anni l'Ateneo D'Annunzio era collocato su tre polarità che erano Chieti, Pescara e Teramo. Ognuna di queste sedi aveva una specificità di settori di insegnamento: a Chieti c'erano le materie di carattere letterario, a Pescara c'erano le facoltà di Architettura, Economia e Lingue e a Teramo c'erano le facoltà giuridiche. In quegli anni, il Rettore Bernardini immagina di dover procedere ad una sistemazione dell'edilizia universitaria delle tre sedi e propone, sostanzialmente ai docenti della facoltà di Architettura, di organizzarsi in gruppi di progettazione e di proporsi per le tre sedi. Noi quattro, che allora eravamo presenti nella facoltà, ma che lavoravamo in coppie distinte -Carlo Manzo e Adalberto Del Bo che appartenevano alla "tendenza" e Raffaele Mened io che facevamo

parte di in un raggruppamento multidisciplinare molto segnato da orientamenti politici- pur non avendo mai progettato insieme ci conoscevano molto bene. In quegli anni, le tesi di laurea nella nostra facoltà erano dei grandi happening, nel senso che tutta la facoltà era tappezzata dai progetti dalle tesi di laurea e le commissioni giravano tra tutti i luoghi in cui erano esposti i materiali, instaurando un dibattito a volte aspro ma ricco di spunti che durava l'intera giornata.

Quindi conoscevano bene i lavori reciproci, accomunati dall'interesse all'architettura della città e del territorio. Di conseguenza decidiamo di preparare questo progetto preliminare, relativo al primo e ancora unico nucleo della facoltà. Contrariamente a quanto si potrebbe immaginare guardando oggi il campus formato da molte parti, il primo progetto non aveva l'ambizione e gli elementi, che facevano pensare ad un intervento complessivo distribuito su tutti i diciassette ettari dell'area. Allora le attività universitarie a Chieti si svolgevano nel centro storico e, tutto sommato, questa discesa a valle era stata in parte osteggiata da alcuni. Questa zona di Madonna delle Piane si trova in un punto delicato della forma del territorio, perché è collocata lungo una trasversale, la via dei Vestini, che finisce per unire tra loro parti fortemente discontinue. Era ancora una porzione intatta di campagna tra il centro storico e la conurbazione di carattere industriale lungo il fiume Pescara. Si trattava di una parte del territorio indagato anche da Agostino Renna con delle interpretazioni a cui siamo molto debitori. Il suo pensiero e il suo libro "L'illusione e i cristalli", ad esempio, Pescara propone già un'idea di campagna urbanizzata, cioè di un

territorio formatosi attraverso un sistema esteso di relazioni in cui la zona industriale è posta in posizione di centralità rispetto alla valle (non come nella città storica radiale dove le attività industriali sono all'esterno, quindi nella periferia) su cui si innesta il sistema trasversale che oggi contiene il campus.

**Ludovico Romagni** Riallacciandomi alla questione delle relazioni urbane che il campus innesta con il territorio, si rileggono i temi e le ricerche che hanno caratterizzato la facoltà di Pescara in quegli anni: i due PRIN, In.Fra e OP Adriatico, in particolare, hanno esplorato il possibile dialogo tra il sistema infrastrutturale lineare di valle, le relative trasversalità e la definizione dei nodi come catalizzatori di funzioni; progetti di vaste dimensioni in cui le architetture ricercavano nuove relazioni con il tessuto poderale, con i segni della contemporaneità, con la dispersione. Dal punto di vista delle relazioni urbane, in sintesi, mi sembra un progetto molto sperimentale per quel periodo; dal punto di vista linguistico invece, rimane ancorato ad un linguaggio riconducibile ad un momento preciso della vicenda architettonica italiana in cui però il contesto era differente, era quello della città consolidata. C'è una contraddizione tra le nuove relazioni urbane e linguaggio utilizzato?

**Pepe Barbieri** A dir la verità non lo penso. Intanto vorrei fare una brevissima premessa. Martì Aris, che ha scritto una prefazione alla prima pubblicazione complessiva su questo campus fatta per Electa, dà pubblico tra città e campagna. Ma cos'è un luogo pubblico? Un luogo pubblico con questo

carattere ha senso se si inserisce in un contesto territoriale che comprende l'intero complesso dell'Abruzzo marittimo inteso come una grande città estesa, come una grande città che può e deve costruire suoli pubblici. In questi suoli come si costruisce? E qui forse l'insegnamento quaroniano da cui provenivo, e che i miei colleghi hanno appreso per altre traiettorie, era quello della necessità di mettere in gioco un colloquio tra artificio e natura, una relazione tra elementi varianti e invariati, tra emergenze e tessuto, un dialogo tra parti in cui gli oggetti architettonici non dovessero essere necessariamente protagonisti. Quaroni sosteneva che il problema del progetto non fosse produrre un oggetto, quanto piuttosto la costruzione di un luogo. Gli oggetti di questo luogo quindi, non dovendo essere protagonisti, era giusto costruirli con una certa sobrietà. Aris stesso, nel libro di questo progetto, parlava di eclissi del linguaggio non per incapacità, ma per voluta scelta di una sorta di passo indietro, di silenziosità della figuratività degli oggetti per dar valore al loro modo di disporsi e di posizionarsi rispetto al suolo, avendo letto nella forma naturale dei luoghi una forza notevolissima. Rispetto all'idea del campus jeffersoniano della Virginia che disegna sì un "campo", ma lo disegna in una sorta di perimetrazione molto rigida, qui invece il campus viene sottoposto ad una serie di stesso dal punto di vista di una morfologia elementare si complica nella percorrenza interna, negli scavi, nelle cavità. Questa è una condizione molto importante che, secondo me, credo si possa riconoscere. Poi certamente ci sono anche alcune assonanze con le ricerche della

tendenza di quegli anni, le quali però avevano a che fare soprattutto con l'idea della continuità della costruzione della città compatta. Anche se, come in Monestiroli, esisteva una linea di ricerca che, nell'affrontare il tema della "città aperta", estesa al territorio, traduceva l'idea dell'isolato urbano nella concezione dell'"isola urbana nella natura". Cioè, nell'idea che vi siano oggetti che si dispongono nella fluidità dello spazio naturale attraverso la compostezza e l'asciuttezza delle loro forme. Così come accade, ad esempio, nel Parco La Fayette (1955\_1960) di Hilberseimer e Mies van Der Rohe (abbondantemente studiato da Adalberto Del Bo) dove gli oggetti dialogano nella natura, o come fa Le Corbusier nel Piano di Nemours (1934). Esiste tutta una linea di lavoro molto lunga in cui il tema del rapporto natura-costruzione si gioca su strategie che mirano al carattere essenziale e, in un certo senso, prosciugato del disegno degli oggetti. A ribadire l'adesione a questa linea noi sceglieremo di costruire il campus con l'uso di soli tre materiali: mattoni, metallo e travertino. All'inizio, la prima impresa di costruzioni offrì all'Ateneo la possibilità di realizzare il campus in pannelli prefabbricati di cemento, cosa che noi rifiutammo, e questo ha garantito quella durata e quella qualità che ancora oggi voi state osservando.

**Anna Rita Emili** L'intenzione di mettere in relazione gli elementi all'interno di uno spazio introduce il tema del vuoto che diventa una condizione essenziale tra i volumi. E' un tema che ritroviamo in molti dei vostri progetti. Anche in questo, la Galleria Centrale è caratterizzata da uno spazio molto suggestivo in cui coesistono elementi differenti che si articolano su vari livelli.

Non è uno spazio interstiziale ma è uno spazio che assume un significato molto importante. Volevo avere da te una conferma rispetto a questo aspetto.

**Pepe Barbieri** Certamente, la trama dei vuoti è stata decisiva. Il vuoto non è un vuoto, è uno spazio declinato con particolari caratteri e rappresenta una modellazione tra interno ed esterno che costruisce una rete di relazioni. Credo che ognuno di noi quattro abbia trovato, nell'itinerario delle proprie ricerche ed esperienze, altri momenti e riferimenti in cui questo tema è stato affrontato. E' stata decisiva anche una parte della mia formazione poiché, appena laureato, oltre ad aver lavorato nello Studio Valle, dove ho partecipato alla redazione di alcuni progetti tra i quali i centri di controllo Enel, le "stecche" di Tor Bella Monaca, il Palazzo delle Poste in Via Togliatti, ho collaborato, approfondendo questo tema, con Sergio Musmeci. In particolare, in alcuni progetti di concorso di grande forza espressiva, abbiamo indagato il rapporto tra vuoto e costruzione, il doppio vuoto (parliamo dei progetti della Tanzania, dell'Aeroporto di Genova) determinato dalle strutture tubolari leggere sorrette dall'andamento obliquo dei cavalletti che definiva un gioco reciproco tra il vuoto interno della struttura tubolare e lo spazio che si generava nell'intradosso dello scorrimento reciproco di questi sistemi programmaticamente aperti. E' stata una grande esperienza che ho utilizzato in un altro grande progetto a cui sono molto affezionato e mi dispiace non sia stato realizzato: vi sto parlando del progetto di concorso per la nuova sede dell'Alitalia a Roma, quella che poi ha costruito, con nostro parziale contributo, lo Studio Passarelli. Anche lì c'era il problema del

rapporto con un luogo importante, rappresentato dal fronte collinare che si affacciava sull'autostrada verso Fiumicino a Roma, e sul quale tre grandi piastre venivano sottoposte allo scavo di nove grandi serre cilindriche che servivano al guadagno energetico climatico. Parliamo degli anni Ottanta e forse eravamo troppo in anticipo. Avevo posto questo tema di grande rilevanza per far sì che il disegno della figura risolvesse il problema energetico-climatico attraverso il processo di scambio e di creazione dei vuoti.

**Ludovico Romagni** Volevo riagganciarci alla questione della sobrietà. Nel panorama architettonico contemporaneo non possiamo parlare di composizione per le opere rappresentative della seconda generazione di architetti postmoderni. La loro intenzione è quella di affrontare la "dissonanza" degli oggetti (la grandezza) e, in generale, la dissoluzione della forma urbana. Lo star-system non ha il tempo di inserirsi in un disciplinare in grado di mettere le diverse esperienze progettuali in una relazione reciproca. Può essere ancora utile un approccio tipo-morfologico al progetto? Oppure è più probabile la conferma e l'ulteriore definizione di quella poetica del frammento che ha caratterizzato dal '900 le strategie compositive della cultura europea nei diversi campi disciplinari: da Joyce a Sant'Elia, a Schönberg, alla Città Analoga.

**Pepe Barbieri** Intanto c'è da dire che va tolta da questa considerazione l'idea troppo ristretta del significato di un approccio tipo-morfologico. Questa idea spesso conduce ad un codice prescrittivo, modellistico. Insomma, sono molto più legato, al di là del rapporto di amicizia, a

**Pepe Barbieri** Intanto c'è da dire che va tolta da questa considerazione l'idea troppo ristretta del significato di un approccio tipo-morfologico. Questa idea spesso conduce ad un codice prescrittivo, modellistico. Insomma, sono molto più legato, al di là del rapporto di amicizia, a quello che ha scritto su questo argomento Martì Aris nel libro "Le variazioni dell'identità", in cui il tipo viene descritto in maniera opposta ad una codificazione prescrittiva, quanto piuttosto come un genoma, un principio di relazione tra elementi che ha a che fare più con l'idea di tema di architettura, così come ha scritto più volte anche Monestiroli. Con il suo programmatico carattere di generalità nell'indicare una modalità in cui l'architettura può esprimere una interpretazione dei contesti. Dire ad uno studente: "in questo progetto il tema è quello di una copertura" significa dire che vince tematicamente il rapporto tra copertura e sostegno; oppure dire: "vince l'idea della parete o di una parete abitata", significa riconoscere un principio di tipo-morfologico che si può declinare in infiniti modi. Non credo peraltro che la disseminazione della città nel territorio non debba essere letta anche come ancora un'opportunità di una costruzione dotata di capacità figurale perché, se la riporto proprio sui temi dell'arte come fai tu, io devo cogliere questo: Kandiskij, che era molto attento alla musica, tant'è che era amico di Schönberg, realizza nel 1910 il primo famosissimo acquerello astratto come un gioco di relazioni multiple in cui assistiamo al superamento del centro.

Quello che nella dodecafonia si otteneva non andando più sulla tonica, quindi distruggendo la centralità della tonica. Ma non è che non andando più sulla tonica non esiste un cosmo relazionale dei suoni che viene messo in moto;

questo nuovo cosmo relazionale, così come nell'acquerello sopraccitato, è formato di colori, figure e spessori diversi che però, guarda caso, sono messi in relazione. La stessa cosa possiamo dirla accostando ad esempio l'acquerello di Kandiskij a quella famosa veduta del Campo Marzio frantumato di Piranesi (che Tafuri definì "rottura della sintassi") in cui quel Campo Marzio sembra essere stato messo in movimento da Kandiskij per formare una contemporanea figuratività aperta. Per questo credo che le due cose debbano andare insieme. E' il nostro compito. famosa veduta del Campo Marzio frantumato di Piranesi (che Tafuridefinì "rottura della sintassi") in cui quel Campo Marzio sembra essere stato messo in movimento da Kandiskij per formare una contemporanea figuratività aperta. Per questo credo che le due cose debbano andare insieme. E' il nostro compito.

**Anna Rita Emili** Cosa pensi dell'architettura oggi? Secondo te esistono delle figure a cui è possibile fare riferimento? Mi riferisco, in particolare, agli architetti italiani.

**Pepe Barbieri** Anche qui voglio premettere un concetto. Io sono interessato ad un nodo problematico per l'architettura italiana e non solo: il fatto che noi abbiamo ereditato una condizione in cui l'architettura che si fa e che viene riconosciuta come tale, quella che va sulle riviste, è un'architettura lontana dal sentire della gente. E' una rottura che corrisponde a quel distacco che Simmel aveva già messo a fuoco da tempo nello iato tra oggetti, cose e uomini. Io credo che questo sia il problema centrale a cui noi dovremmo pensare se siamo interessati a rimettere in

gioco l'architettura come motore utile, necessario, forse indispensabile per una migliore qualità della nostra società e del nostro abitare. Per cui mi piace molto del passato, ma vediamo se la cosa vale ancora oggi, quella definizione che ha usato De Carlo quando ha parlato di "progetti tentativi" come modo di procedere dell'architettura. Nel dire questo De Carlo usa appositamente un doppio senso: "tentativi" perché si va avanti non con l'autorialità assoluta dedotta da un principio generale (che arriva poi alla risoluzione della forma in un passaggio senza tentennamenti) ma soprattutto, e questo mi piace, perché questi progetti devono, appunto, mettere in tentazione il contesto. Quindi azioni in cui le architetture, mostrando alternative, facciano intravedere un'altra possibilità di essere della forma urbana e dell'abitare che richiede all'utente una interattività, una presa di posizione, un fare una scelta; l'idea quindi che abbiamo coltivato, anche in certi nostri incontri e convegni nazionali in cui ci siamo chiesti ad esempio se "l'architettura è ancora un prodotto socialmente utile?", ci ha portato alla convinzione che la nostra disciplina potrebbe realmente esserlo se accettassimo il fatto che esista la possibilità di una costruzione dialogante. Attenzione, non la vecchia idea buonista della partecipazione; Sennett di recente ha scritto "cooperation not consultation"; ossia non la consultazione che sostanzialmente è una finzione, ma la cooperazione, cioè quelle forme in cui nel complesso processo di trasformazione del territorio e della città sia davvero data voce alla possibilità di interagire con dei progetti programmaticamente aperti, con dei gradi di indeterminatezza, con un rapporto tra temi e svolgimento. Si sta facendo qualcosa in Italia? Per il

momento non mi pare molto. Da questo punto di vista mi sembrano interessanti le ricerche di alcuni architetti, ad esempio Maria Giuseppina Grasso Cannizzo, che identifica l'idea di lavorare nel luogo, come ha scritto Sara Marini in un suo recente libro, lavorando "per il luogo", attraverso un arretramento del linguaggio, in una sorta di sottrazione verso qualcosa che sembra quasi farsi da sé, come un accostamento di materiali differenti. Se dovessi fare un riferimento a questo problema del rapporto con il contesto devo far riferimento ad un caso straniero che normalmente viene letto in modo negativo da questo punto di vista. Penso a Koolhaas e al suo famoso "Fuck the contest" che invece, secondo me, se letto con attenzione, significa esattamente l'opposto osservando alcune delle sue opere. Penso ad esempio alla Casa della Musica di Porto. Analizzando quel progetto si potrebbe dire che ha obbedito al suo slogan perché ha posizionato questa specie di meteorite dentro una piazzetta circolare con piccoli edifici modesti. Questo è quello che appare se analizziamo il problema del rapporto con il contesto nel senso di volersi adeguare ad esso.

**Ludovico Romagni** Non so se ne vuoi parlare, comunque: come ricordi sul piano personale, ma anche della grande opportunità di riflessione culturale, la dura fase conflittuale vissuta dalla facoltà di Pescara nel passaggio dai temi della modernità ai nuovi segni della contemporaneità, alla rappresentazione dei nuovi paesaggi, alla diffusione della città, all'unicità delle architetture?

**Pepe Barbieri** Certo, non è facile sintetizzare in pochi passaggi quel momento complesso. Mi è capitato

di doverci riflettere qualche tempo fa per un piccolo scritto che ho fatto. Mi rendo conto che a distanza di tempo -e questa distanza è sempre utile per rileggere certe cose- di quel percorso a tratti molto oppositivo e conflittuale, restano in piedi delle linee, delle questioni, che in realtà apparentano tra di loro ragionamenti riconducibili intorno ad alcuni punti essenziali. Uno è quello della reinterpretazione dell'architettura della città nella dimensione metropolitana.

Ritornando alla figura di Agostino Renna, bisogna dire che rispetto a chi operava in quel tempo, lui è stato una delle personalità più importanti per quanto riguarda il tema della dimensione metropolitana della conurbazione adriatica, e lo pensava in rapporto alla messa in valore del sistema delle campagne che, guarda caso, è la cosa che oggi rileggiamo nell'atteggiamento di Branzi in Agronica, oppure di certi urbanisti come Magnaghi nell'idea di "global/glocal", o ancora in quella realtà fragile ma piena di potenzialità dei centri minori presentata nell' "Arcipelago Italia" da Cucinella all'ultima Biennale di Venezia. Noi a Pescara l'abbiamo studiata molto a partire da quegli anni, anche attraverso le diverse occasioni (come del resto avete fatto anche voi ad Ascoli) di ricerca e di incarichi interuniversitari, dove abbiamo affrontato i temi degli spazi infrastrutturali o della ricostruzione post-terremoto. Facendo un passo indietro e tornando alla domanda precedente sulle figure significative dell'architettura italiana contemporanea, farei riferimento all'ignorato contributo che i Dipartimenti di Progettazione universitaria hanno offerto alle amministrazioni, ai territori e alle istituzioni; una quantità enorme di pensiero architettonico utile a

capire come poter vivere meglio in queste realtà metropolitane, e che non ha avuto -in genere- alcun riscontro. E' un lavoro che mostrando opportunità trascurate si muove esattamente nelle direzioni che noi auspicavamo. Lo abbiamo ricordato tante volte: pensiamo ai progetti per la ricostruzione, ai lavori che, per esempio, io stesso ho fatto con Rosario Pavia sul rapporto tra il sistema infrastrutturale e la città di Pescara. Ma anche qui dove siamo, a Chieti, questo progetto che abbiamo fatto è andato avanti per fasi successive, via via riprogettate tenendo conto ogni volta, nel tempo, delle nuove domande che si generavano a partire però da un principio che si perseguiva continuamente. Il ruolo propulsivo del campus ha portato recentemente il Dipartimento di Architettura di Pescara, con Clementi e Pozzi, ad una riflessione sull'intero andamento della via dei Vestini, affinché il campus facesse parte della trama coordinata di una serie di interventi pubblici in relazione tra loro, dal centro storico fino al trascurato rapporto con il fiume, che però non è avvenuta.

**Ludovico Romagni** Abbiamo condiviso tante ricerche insieme: due PRIN, il tema della dismisura di misure (piccole opere per un grande progetto) con cui ci siamo confrontati nel Dottorato di Ricerca, lo studio per l'ANAS.

Secondo te, in questi ultimi vent'anni, è cresciuta la consapevolezza delle amministrazioni e del territorio sui temi della contemporaneità: gli spazi delle infrastrutture, le misure between, la dispersione, le dismissioni?

**Pepe Barbieri** Come accennavo prima, purtroppo sembra proprio di no. Mi è capitato di partecipare

recentemente ad un concorso lanciato da ANAS che sembrava particolarmente illuminato: ricercare la tipologia per un cavalcavia che dovesse essere ripetuta su tutto il territorio nazionale. Ho partecipato con Alberto Ulisse a questo progetto ma quello che mi colpisce è che l'ANAS lancia un concorso a cui non dà nessuna pubblicità. In realtà lo lancia nella percezione che la progettazione del cavalcavia dovesse far parte programmaticamente di un ricercato rapporto con il paesaggio. Per cui, a parole, questa attenzione sembrerebbe esserci, però non mi sembra che vediamo molti episodi in cui questa sensibilità si sia manifestata e debbo dire che questo è un grande peccato. Debbo anche dire che il tema della costruzione del territorio metropolitano dotato di qualità, stranamente, sembra arrivato alla percezione del mondo delle imprese.

Questo perché alla presentazione della nuova stagione dell'INARCH, con il passaggio di consegne alla nuova presidenza, era presente anche il presidente dell'ANCE che si è soffermato su come in Italia non ci siano mega città (la più grande ha 4 milioni di abitanti, che rispetto alla dimensione mondiale rappresenta una piccolissima realtà) ma sono presenti una moltitudine di piccoli e medi centri. Questo rappresenta, forse, uno spazio diverso per delle imprese così abituate all'idea di dover per forza densificare la città compatta. Mettere invece in azione contesti più vasti (non certo disseminandoli) con l'idea di un non consumo di suolo, disponendo le polarità costruite in rete anche attraverso infrastrutture materiali e immateriali secondo un'idea metropolitana, mi sembra una prospettiva interessante.

**Ludovico Romagni** In quello che può apparire una sorta di programma politico, oltreché la sintesi delle tue ricerche più recenti (Geocittà) descrivi, attraverso delle parole chiave, la tua idea di città del futuro: un luogo più pubblico, più poroso, con un carattere di intermità, dove valorizzare le differenze. Puoi in breve descrivere questi concetti?

**Pepe Barbieri** Forse il modo più semplice per raccontarla è quello che ancora oggi stiamo sperimentando, anche con Anna Rita Emili, nelle proposte di studio che offriamo nei seminari di laurea della sede di Valle Giulia a Roma su alcuni temi che sviluppano tutte queste questioni. Parliamo, per esempio, del Parco Archeologico di Gabbia sulla Via Prenestina, un luogo quasi impossibile da raggiungere dalla strada e anche dall'ultima fermata Pantano della linea C della metro, quindi con problemi infrastrutturali e di accessibilità. Pensare di realizzare un sistema di nuove relazioni che utilizzi infrastrutture ambientali (rapporto ambiente-natura-clima-energia) e che permetta di creare un luogo pubblico diverso, attraverso un nuovo modo di concepire un'infrastruttura come la stessa Prenestina, è un'idea che spiega alcuni di quei termini. Pensiamo anche al concetto di intermità: oggi questo parco viene visto quasi come l'ultimo punto da raggiungere partendo dal centro della città. Ma se rovesciassimo lo sguardo e pensassimo che questo parco fa parte di una specie di interno a cui arrivo da una polarità di luoghi, come in una sorta di altra centralità non legata ad un centro prevalente ma invece ad una disseminazione di centri? Un po' come quello che aveva intuito Kant, ma anche

Sloterdijk nel suo "L'ultima sfera" in cui fa riferimento a questo mondo-serra in cui tutto è precipitato all'interno, dove questa continuità della sfera fa sì che non ci sia più un tavolo esteso, in cui c'è un punto e poi un lembo periferico, ma dove tutto si sussegue e si succede, e quindi c'è bisogno di trovare una rete di relazioni ovunque.

**Ludovico Romagni** In conclusione, ti andrebbe di dare un consiglio ai nostri giovani e disorientati architetti?

**Pepe Barbieri** Io credo che le riviste e le mostre di architettura ci stanno abituando troppo all'idea che l'architettura sia qualcosa che ha bisogno di una prova di sé eroica, muscolare. Al contrario -facevo il caso della Grasso Cannizzio -credo che oggi dobbiamo capire come possiamo contribuire, con azioni anche minime ma efficaci all'interno di una visione forte e generale, a concorrere alla trasformazione dello spazio dell'abitare.

A far sì che nella continua trasformazione degli spazi queste azioni siano consapevolmente condivise. Sono attratto, per esempio, da quel lavoro che viene fatto nel mondo dell'urbanistica, ad esempio nel "tactical urbanism", secondo lo slogan "azioni a breve termine per un cambiamento a lungo termine". Lo spostamento dal compito presunto di indicare una previsione a quello di esplorare una possibilità. L'idea che io ti mostro, perché occupo con le sedie uno spazio; oppure metto il verde dove prima non c'era, che c'è un modo diverso di fare le città che rende, appunto, cooperanti e consapevoli gli abitanti. Pensiamo a quello che sta avvenendo a Barcellona con la proposta condotta da Gausa per le

multiramblas: alcuni quadranti centrali all'interno delle grandi manzane (isolati) vengono depavimentati per diventare diversi luoghi pubblici. Capire che si può intervenire sulla città con azioni tutto sommato semplici, capaci di innalzare di molto la qualità, sarebbe un grande servizio del mondo degli architetti giovani alla società.

**Il campus universitario di Chieti**

di Anna Rita Emili,  
Giovanni Rocco Cellini

Il campus dell'Università "Gabriele D'Annunzio" di Chieti è stato progettato da Pepe Barbieri, Adalberto Del Bo, Carlo Alessandro Manzo e Raffaele Mennella a partire dal 1986. L'area, indicata dal Rettore Uberto Crescenti per la realizzazione della nuova sede istituzionale -rappresentativa dell'Ateneo- è localizzata a Chieti Scalo, una zona segnata da colline e piccole valli caratterizzate da campagne e da insediamenti edilizi dispersi. Sull'area, di circa diciassette ettari, erano già presenti due edifici universitari: quello a pianta quadrata -progettato alla fine degli anni Sessanta da B.B.P.R.- ospitava il Rettorato e la Facoltà di Medicina, mentre quello caratterizzato da una tipologia a doppio pettine ospitava la Casa dello studente, ed era stato progettato nel 1976 da Giorgio Grassi e Antonio Monestiroli. L'idea sviluppata dai progettisti, a fondamento dell'intera progettazione, è stata quella di costruire un luogo pubblico prima ancora di costruire degli edifici, ragione per cui il linguaggio architettonico utilizzato -che manifesta altresì un accurato studio del dettaglio- è del tutto secondario ai progettisti, che si sono sottratti a qualunque formalismo per valorizzare maggiormente il senso urbano dell'impianto generale. La composizione urbana infatti, è regolata dalla disposizione delle parti in modo tale da consentire al contesto di penetrare tra gli spazi aperti senza soluzione di continuità con la campagna e la città alta. L'interpretazione dei caratteri peculiari di questo luogo, le sue potenzialità morfologiche e le modalità di contatto degli edifici con il terreno,



1

sono diventati veri e propri strumenti progettuali per la configurazione di un nuovo ordine dentro la casualità di questo territorio, in analogia alle modalità insediative di epoca ellenistica. Il linguaggio sobrio e austero con cui appare il campus di Chieti si contrappone all'articolazione degli spazi costruiti, sia esterni che interni: le variazioni tipologiche e l'elaborazione dei sistemi distributivi, uniti alla progettazione degli spazi aperti, individuano-nel vuoto- il "materiale agglomerante" del sistema, capace di rispondere coerentemente alla formazione di nuovi contesti e paesaggi<sup>1</sup>.

L'intervento sull'area si è svolto in due fasi: la prima ne ha dettato le regole generali, mentre la seconda è consistita in una sorta di completamento, che seppur con qualche modifica in fase realizzativa, non ne ha contraddetto

originari. Durante la prima fase sono stati realizzati il Rettorato, il Centro sportivo universitario, i Dipartimenti e la Biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia, il Polo didattico e l'Aula magna della stessa facoltà, e la Centrale tecnologica di tutto il campus. La seconda fase invece, è stata caratterizzata dalla costruzione della Cittadella della scienza con le Facoltà di Medicina, Farmacia, Odontoiatria, insieme a delle cliniche e a due Centri di ricerca. per mitigare il rapporto del campus con il vicino ospedale. Sul lato sud-ovest della Cittadella sono invece collocati i due centri di ricerca medica che appartengono anch'essi alla seconda fase di realizzazione del campus.

#### *Centro sportivo universitario*

Il centro sportivo universitario è stato il primo edificio ad essere

realizzato nel campus. Esso si presenta come un grande recinto in muratura che ospita i campi da tennis nell'interno scoperto, e una palestra polifunzionale nell'interno coperto. In particolare, la palestra è protetta da una grande copertura in travi reticolari di acciaio che, staccandosi dalla continuità muraria, diviene un elemento autonomo della composizione. Il limite tra l'area scoperta e quella coperta è configurato da una gradonata doppia per le sedute degli spettatori, al di sotto della quale sono presenti gli spogliatoi della palestra. Il lato meridionale del grande recinto invece, sviluppa il tema del muro abitato, per la presenza interna degli spogliatoi dei campi da tennis, ma soprattutto per il camminamento in sommità, che consente agli spettatori -provenienti direttamente dai parcheggi- di affacciarsi verso l'area dei campi attraverso alcune bucaure ritagliate nella muratura di mattoni.

#### *Dipartimenti e Biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia*

L'edificio dei dipartimenti e della biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia è configurato secondo una tipologia a pettine.

Il sistema distributivo si sviluppa parallelamente ad uno dei due assi direttori dell'impianto generale, attraverso una rampa che, partendo dall'incrocio di tali assi e quindi dal centro del attraversa "in sezione" la sequenza dei pettini destinati ai vari dipartimenti.

Questo percorso giunge verso una corte aperta a monte, dove si affaccia l'edificio della Centrale tecnologica che, in questo modo, risulta essere collocato in posizione baricentrica nel campus universitario. Partendo invece da valle, il sistema dei primi tre pettini si ripete specularmente al percorso pubblico, e tra i due

si ripete specularmente al percorso pubblico, e tra i due interspazi è collocata la biblioteca con due sale lettura a doppia altezza, i cui interni sono pensati come degli esterni grazie alla grande spazialità, al notevole affaccio, e alla continuità del mattone in laterizio.

#### *Polo didattico della Facoltà di Lettere e Filosofia*

L'edificio del polo didattico della Facoltà di Lettere e Filosofia è collocato a sud, sul versante opposto ai dipartimenti rispetto l'asse direttore. Esso è un edificio lineare a corpo doppio in mattoni faccia a vista, con i servizi e i corpi scala posti alle due estremità. Nella parte centrale di entrambi i piani si sviluppano le aule lungo un corridoio che -al piano superiore- permette anche l'uscita su un balcone. Esso è riparato dall'ordine gigante di un portico metallico -verniciato di grigio- che caratterizza il prospetto principale dell'edificio. Sul fronte sud invece, le finestre delle aule sono protette dal sole da mensoline aggettanti, realizzate con piccole strutture metalliche.

#### *Aula magna e Sala studenti della Facoltà di Lettere e Filosofia*

L'edificio è collocato al centro del sistema, nel punto di intersezione dei due assi direttori della planimetria generale del campus, direzionandosi verso la città storica. Mentre nel progetto originale il retro di questo edificio sarebbe dovuto penetrare dentro la trama regolare di una fitta alberatura, attualmente il retro si affaccia verso un grande parcheggio. L'edificio si compone di due corpi: uno cilindrico rivestito con lastre di travertino bocciardato, e uno a forma di prisma a base rettangolare rivestito con mattoni di laterizio.



2



3

Il primo accoglie gli spazi della hall e due ordini di ballatoi come spazi espositivi e foyer dell'aula magna; il secondo invece, contiene l'aula magna coperta da una struttura metallica, e la sala studenti con relativi servizi e bar al piano sottostante.

### *Rettorato*

L'edificio del Rettorato costituisce la porta di ingresso al campus da nord, ovvero dalla principale via dei Vestini, e si colloca trasversalmente alle curve di livello, in linea con una delle due direttrici dell'impianto generale. L'edificio è lineare, ed è composto da due settori disposti in successione, entrambi a corpo triplo. L'intero sistema lineare è attraversato da una rampa che diventa un vero e proprio percorso pubblico, permettendo l'accesso alle varie sale e agli uffici del Rettorato nella parte più a monte, e l'accesso alla sala dell'auditorium,

il resto del campus nella parte più a valle. Tale percorso è a sua volta attraversato da alcune passerelle metalliche di collegamento tra i due corpi più esterni della tripartizione. Tutto l'edificio è caratterizzato da muri di tamponamento in mattoni di laterizio faccia a vista, e la differenza tra i due settori è percepita dalla presenza di due scale metalliche esterne quali soluzioni di continuità al volume complessivo e dalla soluzione di copertura. La parte a valle dell'auditorium infatti, presenta una copertura con travi metalliche reticolari estradossate, e ricoperte con un carter in alluminio verniciato di colore grigio. Diversamente dal progetto originario, successivamente è stata realizzata anche una passerella pedonale -in travi reticolari di acciaio- per collegare il nuovo edificio del Rettorato con l'edificio preesistente del centro congressi realizzato dallo studio B.B.P.R. Questa passerella, che si

2



4



5

appoggia al terreno con due coppie di pilastri, è collocata in corrispondenza del taglio tra i due settori del nuovo edificio. che si appoggia al terreno con due coppie di pilastri, è collocati in corrispondenza del taglio tra i due settori del nuovo edificio.

### *Cittadella della scienza*

Il grande blocco della Cittadella della scienza ospita le sedi della Facoltà di Medicina, Odontoiatria con le relative cliniche e la Facoltà di Farmacia. L'edificio, così come è stato costruito, è diverso rispetto il progetto originario. Attualmente esso è composto da un basamento a "c", la cui corte -destinata a parcheggio- si apre verso l'ospedale limitrofo, ed è rivestito con mattoni di laterizio faccia a vista verso il campus, e con lastre di travertino verso l'ospedale. Sulla sommità si ergono dei volumi -disposti in

sequenza- rivestiti anch'essi con lastre di travertino faccia a vista, collegati tra loro da atri caratterizzati dalla presenza interna di una scala semicircolare.

### *Centri di ricerca medica*

I due edifici destinati a centri di ricerca medica ospitano rispettivamente il Centro Studi sull'Invecchiamento (Ce.S.I.) e l'Istituto di Tecnologie Avanzate Biomediche (I.T.A.B.).

Essi si collocano lateralmente al basamento della Cittadella della scienza, allineandosi con il polo didattico della Facoltà di Lettere. I due edifici sono costituiti ciascuno da due corpi lineari separati da una fascia centrale con delle corti. I corpi di fabbrica rivolti a nord sono caratterizzati da una sequenza di torri che contengono i sistemi distributivi verticali, intervallati da corpi più snelli con prospetti dal disegno orizzontale.

I corpi di fabbrica rivolti a sud hanno invece un andamento diverso: quello del Ce.SI, e quindi quello più vicino alla Facoltà di Lettere, possiede un corpo analogo a quello nord ma più basso e specchiato; quello dell'I.T.A.B, e quindi quello più esterno al sistema, è invece lineare e vetrato. Tutte le superfici esterne sono rivestite in lastre di travertino, mentre le parti metalliche e i serramenti sono in alluminio verniciato di colore grigio.

#### Note

<sup>1</sup> Cfr. C. Martí Arís, *La costruzione di un luogo pubblico tra città e campagna*, in G. Barbieri, A. Del Bo, C.A. Manzo, R. Mennella, *Il campus universitario di Chieti*, in M. Casciato (a cura), Electa, Milano 1997, p. 13.

<sup>2</sup> Cfr. G. Barbieri, A. Del Bo, C.A. Manzo, R. Mennella, *Il campus universitario di Chieti*, in *ivi*, p. 32.

#### Bibliografia

- Barbieri G., Del Bo A., Manzo C.A., Mennella R., *Le architetture del campus di Chieti*, in Bucci F. (a cura), Skira, Milano 2014.
- Barbieri G., Del Bo A., Manzo C.A., Mennella R., *Campus universitario a Chieti*, in «Costruire in laterizio», n. 100, 2004, pp. 48-49.
- Barbieri G., Del Bo A., Manzo C.A., Mennella R., *Il campus universitario di Chieti*, in Casciato M. (a cura), Electa, Milano 1997.
- Barbieri G., Del Bo A., Manzo C.A., Mennella R., *Centro sportivo dell'Università di Chieti*, in «Casabella», n. 613, 1994, pp. 62-67.
- Barbieri G., Del Bo A., Manzo C.A., Mennella R., *Centro sportivo universitario a Chieti*, in «Costruire in laterizio», n. 33, 1993, pp. 206-209.

#### Sitografia

<https://www.unich.it/campus/architettura-del-campus/idea-architettonica-0>, consultato il 10/04/2019.

#### Didascalie delle immagini

1. Barbieri G., Del Bo A., Manzo C.A., Mennella R., Inquadramento territoriale del campus tra Chieti Scalo e Chieti Alta, Disegno (fonte: Barbieri G., et al., *Le architetture del campus di Chieti*, in Bucci F. (a cura), Skira, Milano 2014, p. 32).
2. Barbieri G., Del Bo A., Manzo C.A., Mennella R., Planivolumetrico del campus di Chieti, Disegno (fonte: Barbieri G., et al., *Il campus universitario di Chieti*, in Casciato M. (a cura), Electa, Milano 1997, p. 35).  
Legenda: 1. Facoltà di Lettere e Filosofia, dipartimenti e biblioteca; 2. Facoltà di Lettere e Filosofia, dipartimenti e biblioteca; 3. Facoltà di Lettere

e Filosofia, aula magna; 4. Casa dello studente; 5. Centro universitario sportivo; 6. Centrale impianti; 7. Rettorato e auditorium; 8. Autorimesse interrattate; 9. Centro congressi; 10. Mensa e servizi; 11. Clinica odontoiatrica; 12. Corso di Laurea in Odontoiatria; 13. Facoltà di Medicina; 14. Facoltà di Farmacia; 15. I.T.A.B.; 16. Ce.S.I.

3. Barbieri G., Del Bo A., Manzo C.A., Mennella R., *Planimetria piani terra del campus di Chieti*, Disegno (fonte: Barbieri G., et al., *Il campus universitario di Chieti*, in Casciato M. (a cura), Electa, Milano 1997, p. 37).

4. Vista da sud del campus di Chieti (foto degli autori; fonte: Barbieri G., et al., *Il campus universitario di Chieti*, in Casciato M. (a cura), Electa, Milano 1997, p. 36).

5. Centro congressi progettato da B.B.P.R (foto Raniero Carloni, 2019).

6. Piazzetta di accesso all'aula magna, al polo didattico e all'edificio dei dipartimenti e biblioteca di Lettere e Filosofia (foto Raniero Carloni, 2019).

7. Barbieri G., Del Bo A., Manzo C.A., Mennella R., *Centro sportivo universitario*. Pianta piano spogliatoi e piano gradinate, Disegno (fonte: Barbieri G., et al., *Il campus universitario di Chieti*, in Casciato M. (a cura), Electa, Milano 1997, p. 44).

8. Barbieri G., Del Bo A., Manzo C.A., Mennella R., *Centro sportivo universitario*. Sezioni e prospetti, Disegno (fonte: Barbieri G., et al., *Centro sportivo dell'Università di Chieti*, in «Casabella», n. 613, 1994, p. 65).

9. Palestra del Centro universitario sportivo (foto Roberto Bossaglia, fonte: Barbieri G., et al., *Il campus universitario di Chieti*, in Casciato M. (a cura), Electa, Milano 1997, p. 49).

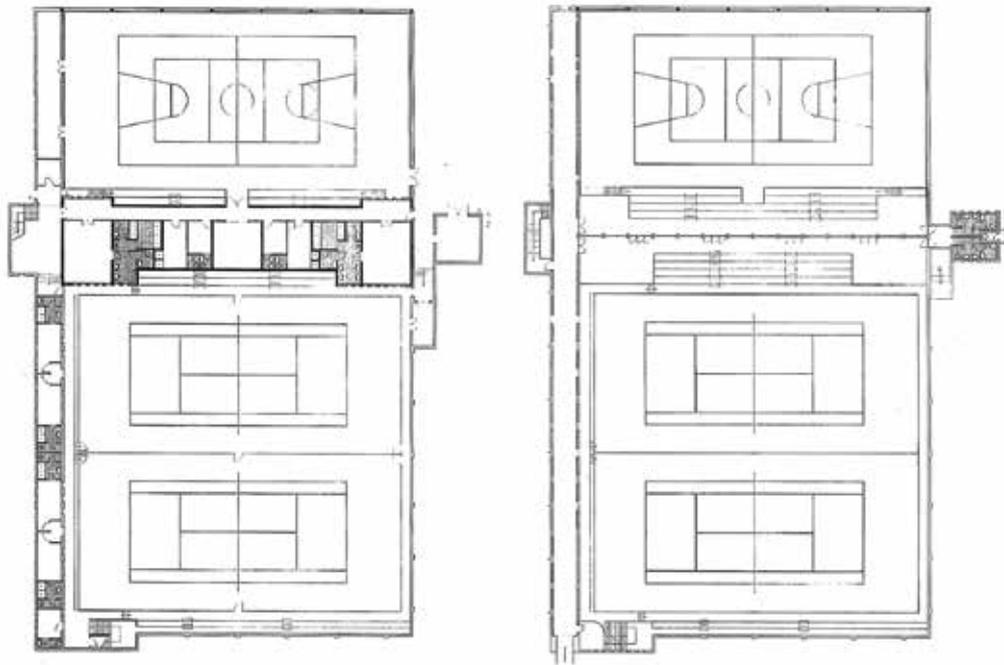
10. Barbieri G., Del Bo A., Manzo C.A., Mennella R., *Dipartimenti e biblioteca Facoltà di lettere e filosofia*. Pianta piano primo e terzo, Disegni (fonte: Barbieri G., et al., *Il campus universitario di Chieti*, in Casciato M. (a cura), Electa, Milano 1997, p. 56).

Legenda: 1. Dipartimento; 2. Sala del consiglio; 3. Percorso gradonato; 4. Atrio biblioteca e sale cataloghi; 5. Sale di lettura; 6. Deposito libri e studioli; 7. Presidenza; 8. Laboratori.

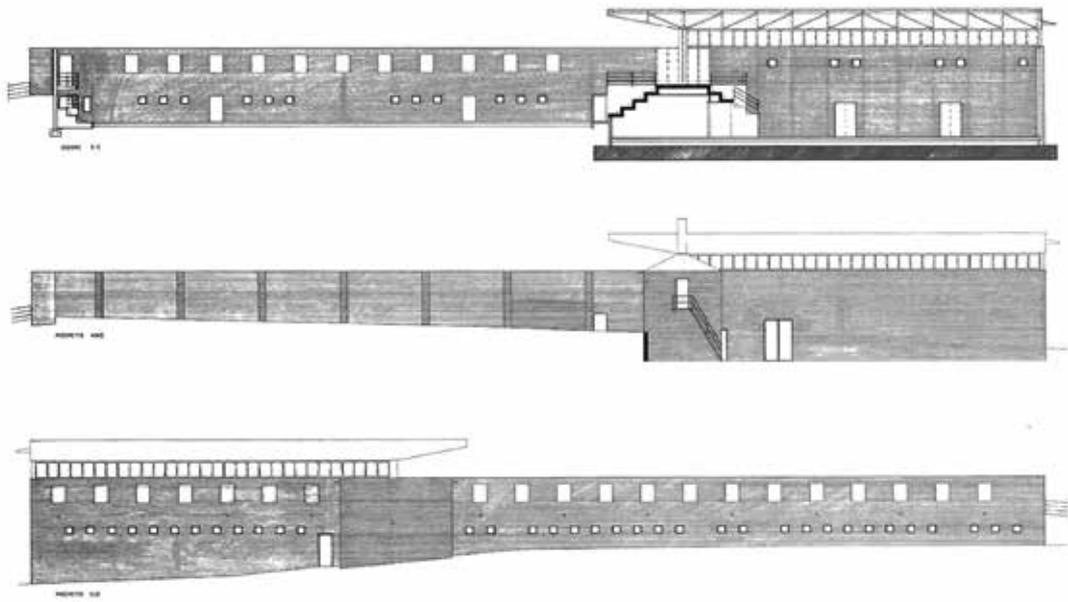
11. Barbieri G., Del Bo A., Manzo C.A., Mennella R., *Dipartimenti e biblioteca Facoltà di lettere e filosofia*. Prospetti e sezione, Disegni (fonte: Barbieri G., et al., *Il campus universitario di Chieti*, in Casciato M. (a cura), Electa, Milano 1997, pp. 53, 56).

12. Ingresso lato nord-est ai Dipartimenti di Lettere e Filosofia (foto Alberto Muciaccia; fonte: Barbieri G., et al., *Il campus universitario di Chieti*, in Casciato M. (a cura), Electa, Milano 1997, p. 54).

13. Gradinata interna ai Dipartimenti di Lettere e Filosofia (foto Alberto Muciaccia; fonte: Barbieri



6

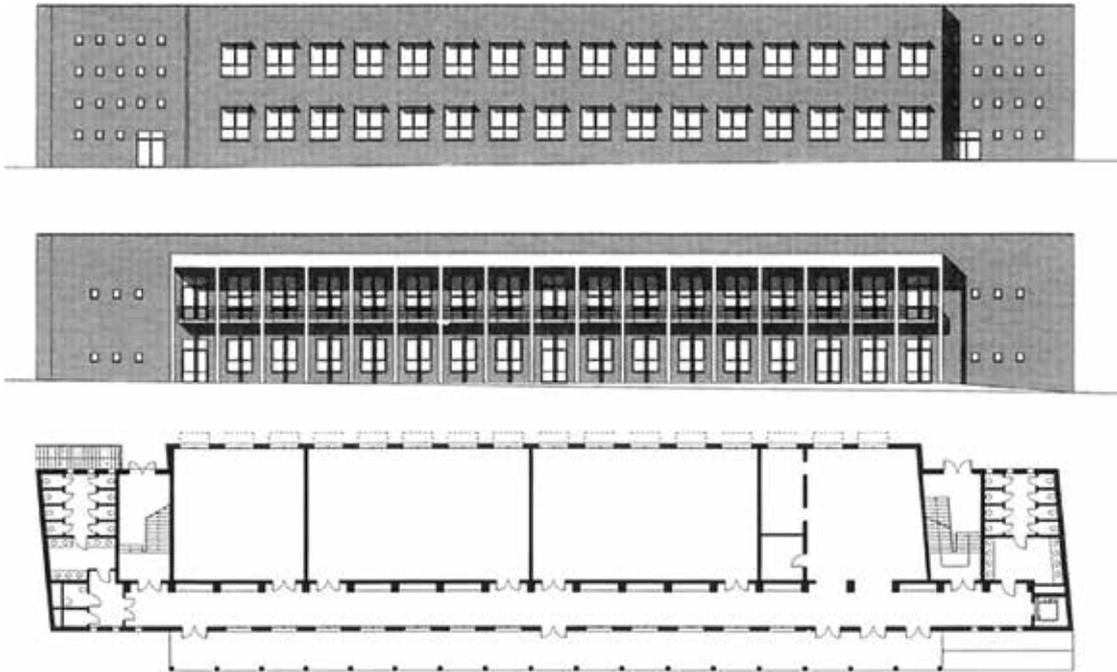


7

- G., et al., *Il campus universitario di Chieti*, in Casciato M. (a cura), *Electa*, Milano 1997, p. 55). e Sala di lettura della biblioteca (foto Alberto Muciaccia; fonte: Barbieri G., et al., *Il campus universitario di Chieti*, in Casciato M. (a cura), *Electa*, Milano 1997, p. 61).
14. Barbieri G., Del Bo A., Manzo C.A., Mennella R., Polo didattico Facoltà di lettere e filosofia. Prospetti e pianta piano terra, Disegni (fonte: Barbieri G., et al., *Il campus universitario di Chieti*, in Casciato M. (a cura), *Electa*, Milano 1997, p. 62).
15. Fronte porticato del polo didattico di Lettere (foto Roberto Bossaglia; fonte: Barbieri G., et al., *Il campus universitario di Chieti*, in Casciato M. (a cura), *Electa*, Milano 1997, p. 62).
16. Barbieri G., Del Bo A., Manzo C.A., Mennella R., Sala studenti e aula magna Facoltà di lettere e filosofia. Piante, Disegni (fonte: Barbieri G., et al., *Il campus universitario di Chieti*, in Casciato M. (a cura), *Electa*, Milano 1997, p. 67).
17. Barbieri G., Del Bo A., Manzo C.A., Mennella R., Sala studenti e aula magna Facoltà di lettere e filosofia. Sezione longitudinale, Disegno (fonte: Barbieri G., et al., *Il campus universitario di Chieti*, in Casciato M. (a cura), *Electa*, Milano 1997, p. 67).
18. Atrio dell'aula magna della Facoltà di Lettere (foto Alberto Muciaccia; fonte: Barbieri G., et al., *Il campus universitario di Chieti*, in Casciato M. (a cura), *Electa*, Milano 1997, p. 67).
19. Barbieri G., Del Bo A., Manzo C.A., Mennella R., Rettorato. Piante terzo, quarto e quinto livello, Disegni (fonte: Barbieri G., et al., *Il campus universitario di Chieti*, in Casciato M. (a cura), *Electa*, Milano 1997, pp. 76, 80).  
Legenda: 1. Atrio e galleria; 2. Uffici; 3. Bar; 4. Auditorium; 5. Camerini; 6. Atrio auditorium; 7. Foyer; 8. Ufficio Rettore; 9. Senato accademico; 10. Ufficio direttore amministrativo.
20. Barbieri G., Del Bo A., Manzo C.A., Mennella R., Rettorato. Sezione longitudinale e prospetto ovest, Disegni (fonte: Barbieri G., et al., *Il campus universitario di Chieti*, in Casciato M. (a cura), *Electa*, Milano 1997, p. 76).
21. Ingresso del Rettorato a valle (foto Raniero Carloni, 2019).
22. Gradonata di ingresso a valle del Rettorato (foto Raniero Carloni, 2019).
23. Gradonata interna al Rettorato (foto Raniero Carloni, 2019).
24. Galleria interna del Rettorato (foto Raniero Carloni, 2019).
25. Passerella pedonale tra il Rettorato e il Centro congressi (foto Raniero Carloni, 2019).
26. Barbieri G., Del Bo A., Manzo C.A., Mennella R., Cittadella della scienza. Sezione trasversale e prospetto nord-ovest del progetto originario, Disegni (fonte: Barbieri G., et al., *Il campus universitario di Chieti*, in Casciato M. (a cura), *Electa*, Milano 1997, pp. 88-89).
27. Barbieri G., Del Bo A., Manzo C.A., Mennella R., Cittadella della scienza. Sezione longitudinale e prospetto sud-ovest del progetto originario, Disegni (fonte: Barbieri G., et al., *Il campus universitario di Chieti*, in Casciato M. (a cura), *Electa*, Milano 1997, p. 90).
28. Basamento in laterizio Cittadella della scienza (foto Raniero Carloni, 2019).
29. Scala circolare all'interno di un atrio della Cittadella della Scienza (foto Raniero Carloni, 2019).
30. Barbieri G., Del Bo A., Manzo C.A., Mennella R., Centro di ricerca Ce.S.I. Prospetti lati nord-ovest, sud-ovest e pianta secondo livello, Disegni (fonte: Barbieri G., et al., *Il campus universitario di Chieti*, in Casciato M. (a cura), *Electa*, Milano 1997, p. 94).  
Legenda: 1. Atrio e accettazione; 2. Reparti diagnostici; 3. Studi; 4. Risonanza magnetica; 5. Biomagnetismo; 6. Zona EEG, ECG, Ecodoppler.
31. Barbieri G., Del Bo A., Manzo C.A., Mennella R., Centro di ricerca I.T.A.B. Sezione trasversale, prospetto sud-ovest e pianta secondo livello, Disegni (fonte: Barbieri G., et al., *Il campus universitario di Chieti*, in Casciato M. (a cura), *Electa*, Milano 1997, p. 95).  
Legenda: 1. Ingresso; 2. Biblioteca; 3. Aule; 4. Direzione; 5. Laboratori; 6. Amministrazione.
32. Barbieri G., Del Bo A., Manzo C.A., Mennella R., Centri di ricerca Ce.S.I. e I.T.A.B. Prospetti sulla valle, Disegni (fonte: Barbieri G., et al., *Il campus universitario di Chieti*, in Casciato M. (a cura), *Electa*, Milano 1997, p. 93).
26. Barbieri G., Del Bo A., Manzo C.A., Mennella R., Cittadella della scienza. Sezione trasversale e prospetto nord-ovest del progetto originario, Disegni (fonte: Barbieri G., et al., *Il campus universitario di Chieti*, in Casciato M. (a cura), *Electa*, Milano 1997, pp. 88-89).



12



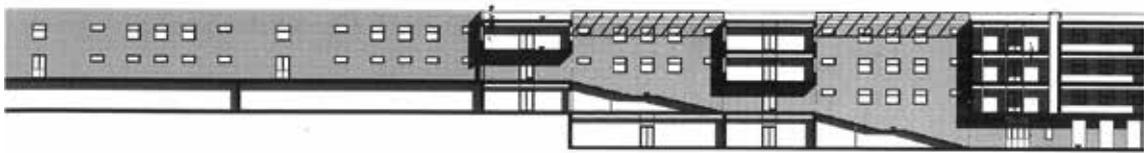
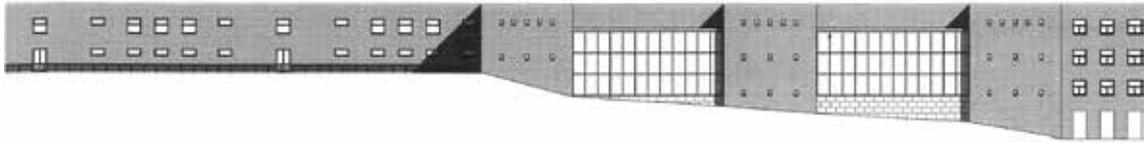
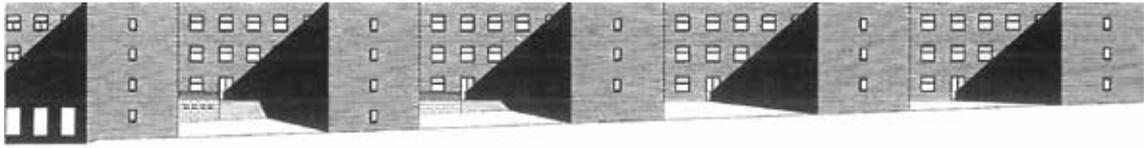
13



8



9



10

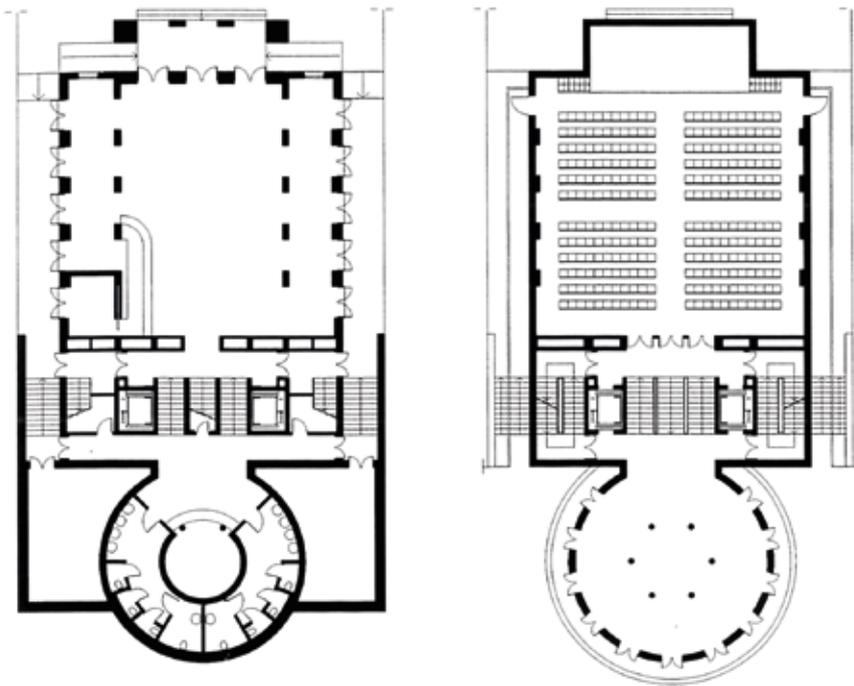


11

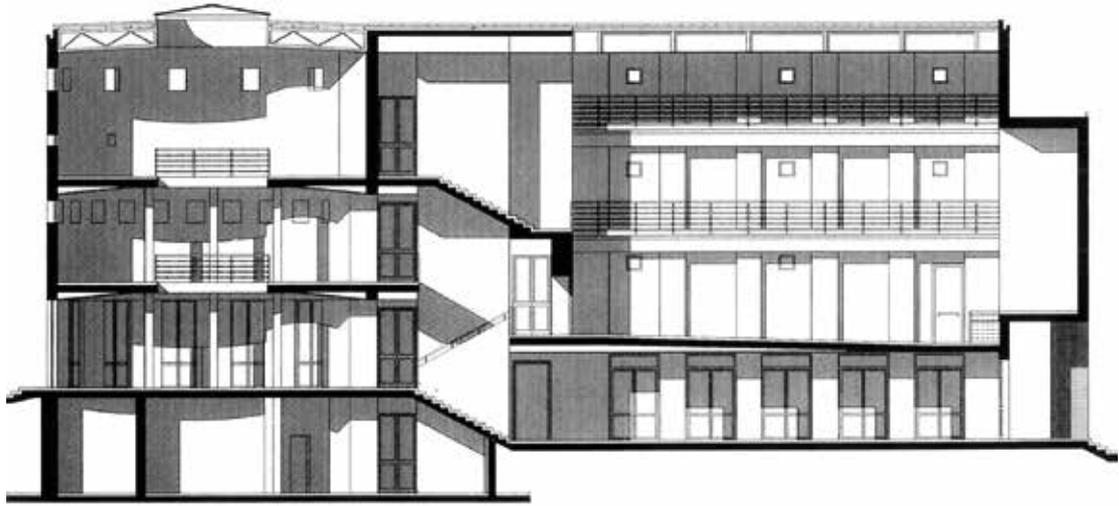
28



14



15

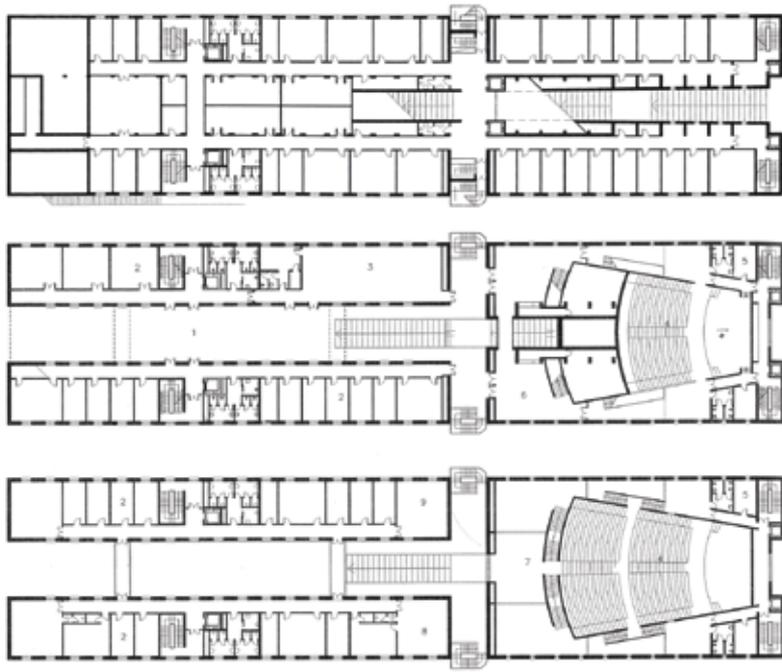


16

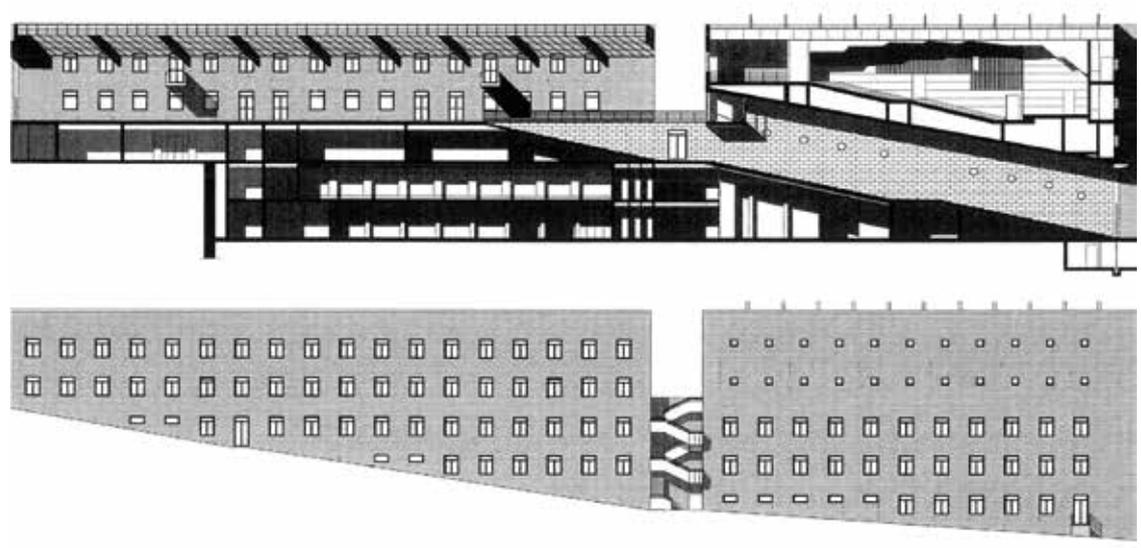


17

30



18



19



20



21



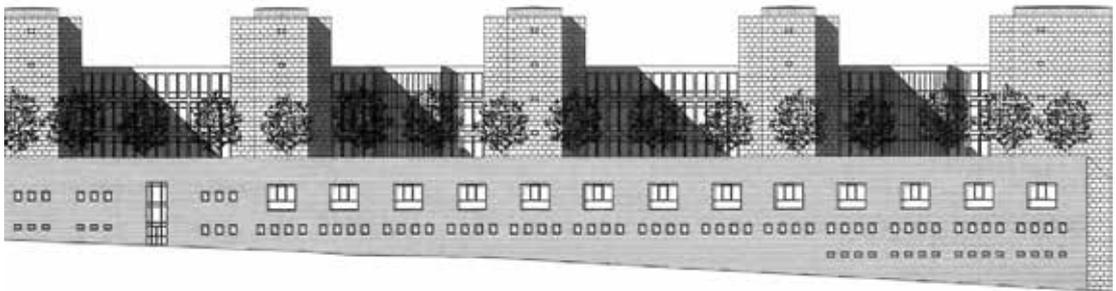
22



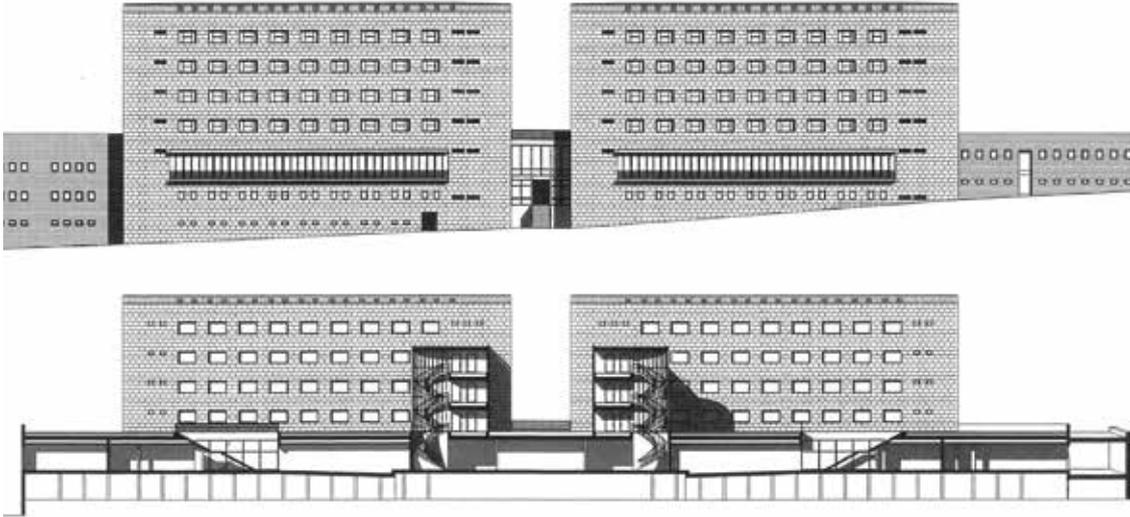
23



24



25



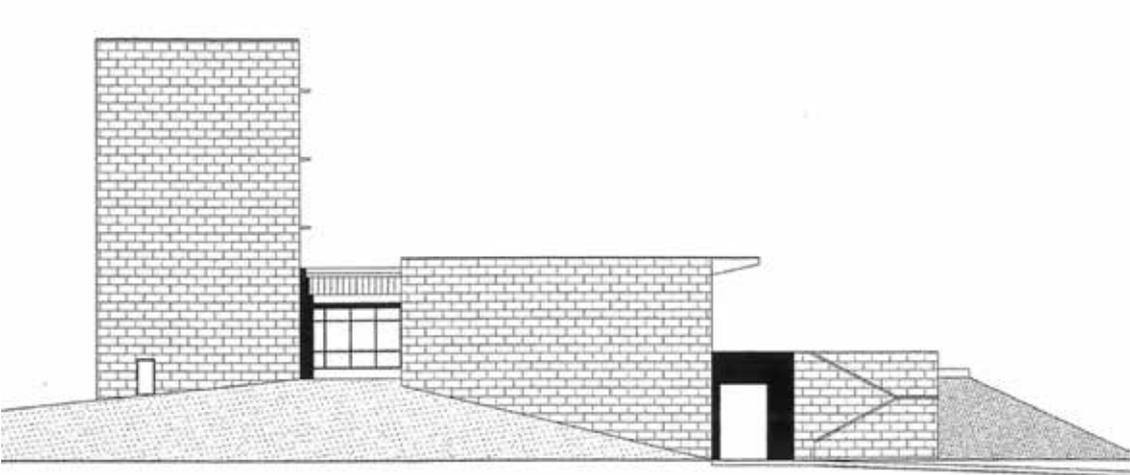
26



27



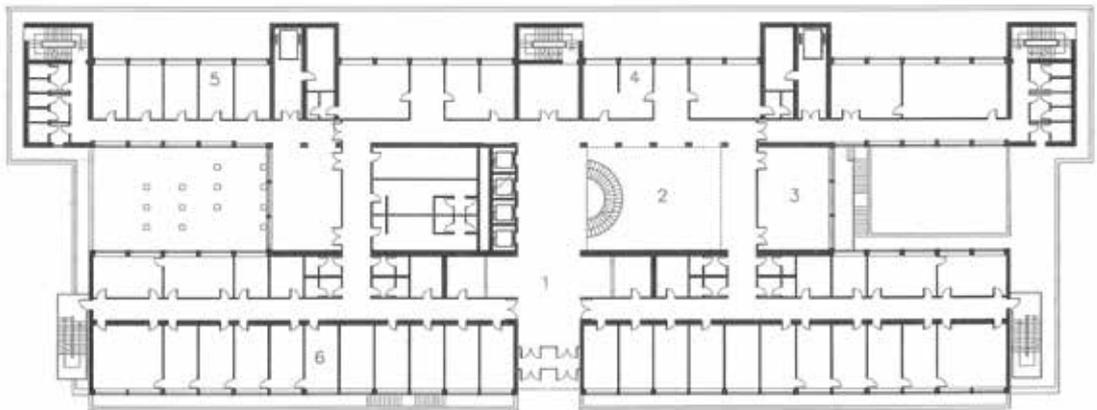
28



29



30



31

# P

## Pepe Barbieri:

il cantore della teoria del domandarsi

di Matteo Ieva

### Abstract

Questo breve focus sull'opera di Pepe Barbieri prova a ripercorrere criticamente alcuni temi sull'architettura trattati all'interno della sua vasta produzione teorico-professionale, soffermandosi in particolare sulla recente monografia *Geocittà*? In che modo, oggi, si abita, nello stesso tempo, un "luogo" e il "mondo"? L'apertura sulle questioni complesse della città e della società odierne, quale presupposto alla condizione di crisi strutturale che investe il nostro tempo, consente allo studioso di costruire un apparato metodologico, interpretativo della fenomenica urbana, basato sulla meccanica critica del domandarsi. Grazie all'incedere maieutico, proposto con cosciente rigore e finalizzato a comprendere gli aspetti generali impliciti nel binomio dialettico *civitas-urbs*, si scoprono scenari del tutto inediti che egli tratta da "architetto operante" ponendosi l'obiettivo di verificare se esiste (e come perseguirla) una possibile via d'uscita per il superamento della profonda impasse critica in cui è precipitata la civiltà.

### Keyword

*Urbs, Civitas, Geocittà, Spazio metropolitano*

*"Quanto più ci avviciniamo al pericolo, tanto più cominciano a illuminarsi le vie verso ciò che salva, e tanto più noi domandiamo. Perché il domandare è la pietà del pensiero"*

This focus on the work of Pepe Barbieri tries to critically retrace some issues on architecture treated within his vast theoretical-professional production, focusing in particular on the recent monograph *Geocittà*? How, today, do we live, at the same time, a "place" and the "world"?

Openness to the complex issues of today's city and society, as a prerequisite to the condition of structural crisis that affects our time, allows the scholar to build a methodological apparatus, interpreting the urban phenomenal, based on the critical mechanics of the question. Thanks to the maieutic progression, proposed with conscious rigour and aimed at understanding the general aspects implicit in the dialectical binomial *civitas-urbs*, we discover completely new scenarios that he treats as an "operating architect" with the aim of verifying whether it exists (and how to pursue it) a possible way out for overcoming the deep critical impasse in which civilization has fallen.

Perché citare Martin Heidegger dovendo esprimere alcune considerazioni su Pepe Barbieri? Perché Barbieri non è

solo un architetto operante, ma è una rara figura di intellettuale che costruisce consapevolmente il proprio pensiero sul composito sfondo delle questioni complesse che ricercano l'essere - con un orizzonte critico teso a decifrare gli aspetti indeterminati o dubbi del nostro mondo, quello dell'architettura -, proponendo la straordinaria formula del farsi domande. Creativa procedura teoretica denotativa della "pietà del pensiero", ma anche sua critica immanente. Senza ripiegare troppo improduttivamente sull'origine del domandarsi aristotelico (il thauma), Barbieri adotta tale struttura di indagine del reale nella forma di un'autentica praxis (azione) metodologica, evidente soprattutto nel suo ragionare sui grandi temi del nostro tempo. Lo dimostra la sua recente opera critica Geocittà? In che modo, oggi, si abita, nello stesso tempo, un "luogo" e il "mondo"?, in cui si scopre l'interesse ad acquisire, mediante un inusitato percorso di ricerca, una modalità interpretativa che concorre a costruire un pensiero, dinamico e produttivo, utile a spiegare gli odierni fenomeni dell'urbs. Il tema dell'abitare il mondo, nel multiforme inverarsi del rapporto tra l'esser-ci e l'ente, diventa il punto di vista essenziale in cui "risuona" apertamente la sua riflessione critica, con una prospettiva intenzionalmente interessata a studiare a fondo la complessa fenomenica corrente. Aspettativa di approfondimento che non si esaurisce nell'osservare i "fatti" in una presunta condizione di incessante imperturbabilità, considerato che Barbieri persegue da architetto un'idea pro-positiva, rivelatrice di un ego-cogito critico proiettato in una dimensione che infuturarsi che guarda ai problemi della contemporaneità senza

rinunciare a riconoscere il valore del portato storico come annuncio di una visione autenticamente imperniata sul principio "logico-essenziale" del sistema processuale. Concetto che ricorre spesso nel profondo delle sue analisi sul reale, a dimostrazione di una ricercata tensione critica tesa a coniugare le espressioni dell'architettura a quei movimenti di pensiero fenomenologico-generativo che spaziano trasversalmente tra più discipline. Non sfugge, infatti, alla nostra attenzione il suo ragionare hegelianamente sulla realtà concepita come l'esito visibile - materiale e immateriale - di una meccanica processuale, la cui legge del suo mutare nel tempo è ineluttabilmente presente nel suo stesso divenire. L'indagine su questi temi disvela - nell'accorta osservazione proposta - le ragioni dell'odierno declino di una società costretta a naufragare nella condizione mnesica, celebrando la propria esistenza come cultura dalle "memorie infrante". È in questo quadro di osservazioni e di giudizio che l'autore di Geocittà?... legge gli organismi urbani odierni, le metropoli, nella loro situazione problematica di spazio abitato qualificato da una irrazionale perdita dei valori e dalla simultanea incapacità dell'uomo di produrre una risposta concreta al disagio di non sentirsi parte di una civitas, riconoscendo l'urbs come sistema "comunitario". Visione, in fondo, analoga alle notazioni critiche di Simmel, esposte concomitantemente al definirsi delle attese apparse all'inizio del XX secolo, in cui la metropoli è narrata come luogo di conflitti e di alterazione dei rapporti umani e l'essere (uomo), che non si identifica più con lo spazio in cui vive, è costretto a trovarsi - un'adeguata condizione di esistenza individuale. Barbieri osserva in proposito che l'abitante metropolitano, a cui si deve poter offrire un

immaginario possibile per entrare nello spazio e nel tempo, è un "io" molteplice che vive tante realtà temporali diverse.

Oggi - dice - si riconosce una crisi dello spazio-tempo proprio come paradigma condiviso.

Una crisi, si può affermare, che comporta in genere un disinteresse verso ciò che muove oltre il presente, di modo che esso non possa più essere immaginato quale futuro necessitato. La contemporaneità obbliga a considerarci in un frangente transitorio che induce a mettere insieme, simultaneamente, più tempi diversi e differiti connotati da un contraddittorio, quanto precario, spirito critico denotativo della incapacità a stabilire una relazione dialettica tra il prima e il dopo. Il tempo a cui Barbieri riferisce le sue considerazioni, si noti, non va inteso nel significato puro della fisica newtoniana, essendo quello dell'oggi interessato soprattutto al "vissuto" esistenziale e non a quello misurato.

Da ciò la consapevolezza che esso non procede linearmente con un progresso continuo e unidirezionale, essendo evidenti - negli atti comportamentali dell'uomo d'oggi - anche momenti in cui non sembrano prodursi avanzamenti ma sfavorevoli regressioni. La sua idea di spazio metropolitano, peraltro, s'impenna apertamente sul paradigma concettuale offerto dai termini utopia ed eterotopia proposti da Foucault, capaci di disvelare il senso della città nella sua riduzione a "spazio della dislocazione" in cui l'esistenza umana è nient'altro che il risultato di una successione di rapporti che definiscono, nella loro aspettazione reciproca, insiemi di disposizioni irriducibili e non integrabili. A rafforzare il concetto, si consideri poi il richiamo non incidentale a Guattari a proposito delle criticità

dell'ente urbano divenuto puro aggregato molecolare dall'elevato potenziale inerziale ed entropico: un corpo senza "organi-città". Convinto che il processo di trasformazione della realtà sia possibile, come lo è il recupero del rapporto tra civitas e urbs, discute sul legame evidente che si instaura tra il carattere fattuale della cosa in sé e l'idea che ne governa il suo invero, ricercato nella corrispondenza dialettica tra l'oggetto e il soggetto, e dichiara che: "La qualità nasce se noi spostiamo l'obiettivo dei nostri saperi dalla produzione degli oggetti, alla comprensione che invece produciamo qualcosa che entra nel processo nel quale dobbiamo favorire i procedimenti delle scelte, delle decisioni.

Nel sottile ragionamento che presenta in forma generale è presente il rispecchiamento di una struttura teorica di ricerca ermeneutica che considera "gadamerianamente" l'atto del comprendere come "esperienza di verità" e si fonda non (astrattamente) solo sul rapporto tra soggetto e oggetto perché nell'interpretazione della realtà vi è sempre una meccanica di mediazione del passato con il presente. Da ciò consegue il suo interesse a ricercare i temi complessi dell'attualità guardando con sospetto alle grandi costruzioni teoriche proposte da una letteratura di parte che insegue esecrabili modelli narrativi, manifestamente astranti e mistificatori, ed elaborando categorie esegetiche adeguate all'intelligibilità e alle instabilità dello spazio urbano. Ma soprattutto, si coglie la profondità di un pensiero che, in dettaglio e con acutezza descrittiva, presenta le cose con una tale perfezione che le fa apparire come presenti. Un realismo efficiente, affidato all'attitudine del progettista,

che consente di intercettare un immaginario possibile e suggerire l'articolarsi di opportunità differenti e di soluzioni alternative, persino conflittuali, che offrono all'operatore la convenienza a poter scegliere. Tra le numerose varietà ermeneutiche donate alla comunità scientifica, identificative degli attuali fenomeni urbani, quella di porosità ricorre con una certa frequenza. È con quest'ordine categoriale che analizza la struttura dell'edificato e delle relazioni sociali che vi si determinano, con un fine tutt'altro che purovisibilistico dato che nelle sue analisi interpretative vi è tutta quella ricchezza di significati coerenti al pensato di W. Benjamin, che coniò questo termine dopo aver visitato Napoli negli anni '20 del secolo scorso per spiegare, con una straordinaria capacità di sintesi filosofico—antropologica e sociale, il carattere dell'architettura e i comportamenti della comunità insediata. Assunto teorico che Barbieri "consacra", assieme ad altri fondamentali principi, in un'ideale sistema strutturale-progettuale (mai ostinatamente autoriale) quale invero di una ipotesi di trasformazione possibile e congruente della realtà. In altri termini, di un'Archè ancora viva posta a fondamento dei codici disciplinari dell'architettura, cui è subordinata la *Téchne*, senza astenersi – egli declama – da un necessario, quanto inalienabile, senso di eticità. Archi-tracce di postulati sperimentali che il pensatore romano verifica in luoghi caratteristici come, ad esempio, la città adriatica - parafrasata da una serie di parole chiave (stratificazione, spessore, sequenza) esemplificative della più generale area culturale mediterranea -, o in realtà complesse come Medellin, di cui espone il carattere esclusivo di

metropoli che accetta, risolvendola, la sfida del suolo condizionato dalla morfologia, ed elegge il paradigma (pubblico) infrastrutturale come espediente pratico per un'efficace azione di riqualificazione urbana. Scorrendo i suoi scritti, si coglie il profilo di un studioso che concepisce il rapporto con la realtà in guisa di percorso di ricerca alimentato costantemente dal dubbio - fondamento imperativo del sistema metodologico adottato -, utile a perfezionare la struttura del suo domandarsi. E non si tratta di una condizione inerte perché Barbieri guarda con interesse a una forma di dubbio propriamente euristico, capace di nutrire le sue valutazioni, ma anche di portare nuove scoperte. La sua idea di città, mai incardinata nella nozione astratta di una supposta fissità perché immaginata variabile in relazione agli eterogenei contesti incontrati, si fonda su un asserto oggettivabile che prova a fare sintesi dei molteplici volti di cui essa è espressione: è la "geocittà", costruita sul presupposto teorico di un ente – sintesi composta di un numero indeterminato di componenti - connesso strettamente alla terra, al suolo, e interpretabile anche come "città globo". Un globo – dice - intessuto di mille filamenti, di ritmi diversi di cui non abbiamo ancora decifrato il senso del depositarsi negli insediamenti. Non una città mondo ma un mondo che diviene città ... Giudizio che l'autore costruisce con rigore non rinunciando a proporre una visione che elude inutili determinazioni relative e si concentra sui grandi temi che guardano la natura ultima e l'ine di Derrida, citata da R. Masiero, che l'architettura è l'ultima fortezza della metafisica! A parziale chiusura di questa istantanea su



Barbieri, è indispensabile sottolineare che le sue osservazioni sulla città, qui richiamate riduttivamente, lo accostano senza dubbio a quel fitto stuolo di studiosi italiani (tra cui spiccano le figure di S. Muratori, L. Quaroni, E.N. Rogers, V. Gregotti, A. Rossi, C. Aymonino, G. Caniggia, F. Purini, A. Renna, G. Strappa, ecc.) che, a partire dalla metà del secolo scorso, ininterrottamente, si sono spesi nel costruire strutture di metodo, tra loro complementari, utili a comprendere i fenomeni della città moderna, anche in vista della sua trasformazione.

Ritornando all'espressione proposta in apertura: il domandarsi quale annuncio di ricerca/scoperta di una successione di risposte che muovono asintoticamente verso la verità, si può affermare che è in questo solco di pensiero critico ancora attuale che Barbieri costruisce la sua tesi analitico-progettuale, con una prospettiva di necessario aggiornamento adeguata ai temi della contemporaneità ma anche di "avvicinamento al pericolo", inseguendo "miesianamente" un orizzonte di speranza che contribuisce a ritenere come possibile – ne è convinto Heidegger- una "via verso ciò che

salva" il mondo (l'urbs) dalla crisi strutturale in cui è oggi fatalmente sprofondata la civitas."

**Didascalia dell'immagine**

G. Barbieri, A. Del Bo, C. Manzo, R. Mennella, Polo didattico nel Campus universitario di Chieti (1993)



## architettura come l'arte di progettare cosa costruire.

Il contributo di Pepe Barbieri

di Matteo Di Venosa

### Abstract

La figura di Pepe Barbieri si colloca all'interno di un contesto culturale che intende il progetto come atto riflessivo e prodotto di ricerca che genera conoscenza e valori contestuali. Il saggio ripercorre le tappe più significative del percorso di ricerca di Pepe Barbieri nella scuola di Pescara sottolineando, in particolare, il suo contributo rilevante al dibattito sul rapporto piano-progetto e sul ruolo del progetto integrato nei processi multiscalarari di trasformazione della città contemporanea.

### Keyword

*piano-progetto, tempo-spazio, forma-processo, geo-città*

The figure of Pepe Barbieri is placed within a cultural context that sees the project as a reflective act and a research product that generates knowledge and contextual values. The essay retraces the most significant stages of Pepe Barbieri's research path in the Pescara school, underlining, in particular, his significant contribution to the debate on the plan-project relationship and on the role of the integrated project in the multiscalar transformation processes of the contemporary city.

Nicola Di Battista sulle pagine di Domus propone di ribaltare la definizione vitruviana che vede l'architettura come Arte del costruire, a favore di un'altra in cui l'architettura, ponendosi al servizio dei bisogni dell'uomo, coincida con il progetto, cioè con l'idea di come gli uomini possano abitare meglio la propria terra. L'architettura è quindi l'Arte di progettare cosa costruire; è il pensiero critico che orienta l'azione sulla quale si basa la futura realizzazione. Per sottolineare il valore fondativo dell'idea progettuale egli aggiunge: "(...) stiamo sostenendo che in architettura il vero luogo del suo essere, lo troviamo nel progetto, più che nella costruzione; l'architettonico

è tutto racchiuso nel progetto, che immagina, concepisce e precede l'esecuzione dell'opera." (N. Di Battista 2015). All'interno di questa ampia prospettiva culturale può essere collocata la figura di Pepe Barberi per cui il progetto è atto di "apprendimento riflessivo" (D. Shon, 1999); un prodotto di ricerca che genera conoscenza e valori contestuali. Sarebbe errato tentare di separare la sua riflessione teorica dalla sperimentazione empirica. I nostri percorsi disciplinari si sono incrociati nel Dipartimento di Architettura e Urbanistica di Pescara (DAU) rinominato, dopo l'ultima riforma universitaria (2010), Dipartimento di Architettura (DdA). La scuola di Pescara; a partire dagli anni Ottanta, ha svolto un ruolo chiave nel dibattito disciplinare e nella formazione di numerosi architetti e giovani ricercatori.

Con Pepe abbiamo presto condiviso un orientamento culturale che ha posto al centro dei nostri rispettivi campi di lavoro (il progetto urbanistico e la composizione architettonica e urbana) una nozione di progetto spogliata di ogni aggettivazione di luogo e di requisito funzionale (urbano, architettonico, ambientale, di paesaggio, di infrastruttura o di opera pubblica). Più in generale abbiamo condiviso l'attenzione ai valori di una cultura del progetto che, in aperta contrapposizione alle pratiche allusive e iconiche, si fa carico di una responsabilità etica e sociale dell'atto progettuale (H. Jonas, 1979). La consapevolezza dell'irriducibile indeterminatezza e frammentazione dei fenomeni territoriali, conduce a tematizzare il progetto adattivo, ambiguo cioè aperto alle molteplici probabilità narrative di un contesto. Barbieri, riprendendo il pensiero di Giancarlo De Carlo, si sofferma sulla nozione di progetto tentativo (P. Barbieri

2015), quest'ultimo inteso come processo di montaggio/smontaggio che segue un metodo abducente e che riguarda una visione di futuro con l'obiettivo di costruire un ambiente più adeguato alla vita delle comunità che abitano e costruiscono la città contemporanea (R. Sennet, 2018). Il suo lavoro ha una specificità collocandosi ai margini dei propri recinti disciplinari. I confini appaiono tuttavia come frontiere entro cui prende corpo un'esperienza progettuale ibrida, costantemente contaminata da altri saperi, in particolare la musica, l'arte e la filosofia.

La ricerca delle molteplici relazioni con il contesto restituiscono la complessità spazio-temporale della città contemporanea. Il valore transcalarare del progetto non riguarda, quindi, i suoi contenuti metrici (la multiscalarità), quanto l'attitudine a dialogare, attraverso la forma dell'architettura, con i molteplici punti di vista e piani di azione entro cui si forma l'identità topologica e relazionale di ogni contesto di intervento.

I temi della multidimensionalità e della transcalarità dell'azione progettuale, spesso indagati nella riflessione teorica (P. Barbieri 1999, 2009, 2004, 2015), hanno trovato un esemplare campo di sperimentazione in numerosi progetti di paesaggio e di infrastrutture, tra cui: il Piano del porto (2008) e la riqualificazione dell'asse attrezzato di Pescara (2006), la riorganizzazione morfologica degli spazi associati alle SS.16 adriatica (2009), la rigenerazione urbana e territoriale del riverfront del Magdalena in Colombia (2008) e del waterfront di Corinto in Grecia (2010). Nella rilettura della sua articolata esperienza di ricerca, una riflessione merita il rapporto dell'architettura con l'urbanistica e il progetto di territorio. La fertilità di tale interferenza disciplinare ha

qualificato per oltre un ventennio i percorsi di studio e di ricerca della scuola di Pescara. Si inserisce in questo contesto il dibattito sulla dialettica piano-progetto attraverso il quale Pepe Barbieri mette a fuoco alcuni temi chiave della sua ricerca interdisciplinare: il progetto come modificazione critica dell'esistente, la città come geografia estesa e multipolare, il paesaggio come luogo di ricomposizione tra spazio costruito (urbs) e comunità insediate (civitas), il progetto integrato delle reti infrastrutturali nella riorganizzazione dei territori urbani contemporanei.

Gli approfondimenti progettuali nell'ambito dei percorsi di laurea e dottorali, dei concorsi di progettazione e dell'attività della terza missione, evidenziano un'attenzione costante ai caratteri topografici del sito, alla morfologia della città esistente, alle infrastrutture della mobilità, al progetto degli spazi aperti associati alle reti della sostenibilità (in particolare acqua, energia, verde), ai cicli di vita dei metabolismi urbani sempre più compromessi da modelli di crescita incuranti degli equilibri geo-ambientali. I temi della fragilità e della sicurezza ambientale hanno caratterizzato la ricerca applicata degli anni più recenti in relazione alla crisi ambientale e all'emergenza della nuova questione urbana (B. Secchi 2018). Sarebbe arduo sviluppare, in questa sede, l'analisi di una stagione culturalmente così intensa che ha visto la scuola di Pescara protagonista del più ampio dibattito scientifico a livello nazionale e internazionale. Si collocano in questa densa stagione di riflessione critica alcune significative esperienze sul campo che hanno consentito di ridefinire gli approcci concettuali e le strumentazioni

disciplinari. In particolare: i Progetti di Ricerca di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN) coordinati da Pepe Barbieri, In.Fra (Forme Insediative e Infrastrutture, 1999-2003) e OP\_Adriatico (Opere pubbliche e città adriatica, 2004-2006); le collaborazioni interistituzionali con: il Ministero dei Trasporti-Anas, Master plan per l'adeguamento della SS.16 adriatica nei territori di Marche, Abruzzo, Molise e Puglia (2008-2009); la Struttura Tecnica di Missione, per i Piani di ricostruzione di alcuni comuni abruzzesi colpiti dal sisma del 2009; il comune di Corinto per i programmi di rigenerazione urbana e territoriale. La città adriatica ha rappresentato spesso il banco di prova delle ipotesi di ricerca, ma anche, la cartina di tornasole per indagare i processi di metropolizzazione che investono i territori urbani estesi (endless cities) in Europa e nel mondo. Nella città adriatica, come nella città analoga, si giustappungono geografie e contesti paesaggistici, tempi e ritmi di vita che rimandano ad altre città, altre metropoli piccole disseminate sul nostro territorio nazionale e sulla superficie del nostro pianeta (P. Barbieri 1999). La città adriatica è per Barbieri una geo-città. Tale nozione, introdotta da Manuel Gausa per identificare la dimensione geografica della metropoli costiera catalana (M. Gausa 2009), viene approfondita da Barbieri (Prin, OP\_Adriatico, 2004/2006) per descrivere le inedite configurazioni urbane che nascono dalla combinazione tra geografie dello spazio stratificato localmente (i luoghi) e nuovi assetti dell'organizzazione a rete dei processi e dei flussi che innervano la società e l'economia contemporanea (le reti). La geo-città è quindi la forma della città che si origina dall'intreccio tra lo spazio dei luoghi e lo spazio dei flussi (M. Castells 2004) e che richiede innovative capacità di governo e di

e di pre-figurazione.

In questa prospettiva il tema della forma è rilevante; Barbieri ne assume la polisemia e la trans-culturalità valorizzandone il carattere metamorfico, dinamico e processuale (D. Formaggio 1990). Tramite l'uso esplorativo della forma può realizzarsi un rapporto più fertile piano-progetto che tenti di superare da un lato, la sostanziale inefficacia dell'attuale piano urbanistico, dall'altro, l'atavica autoreferenzialità del progetto di architettura. A proposito del rapporto tra norma, forma e progetto, egli scrive: "(...) in un percorso dialogico condotto in base ad approcci strategici la norma non descriverà l'oggetto, quanto i procedimenti per definirlo e i criteri delle relazioni tra i diversi oggetti (...) il percorso dialogico prevede modalità circolari. Per definire norme processuali (...) occorre che alcune modalità di elaborazione progettuale precedano la definizione delle norme per esplorarne i contorni, le potenzialità, per suscitare la domanda degli esiti possibili. Il percorso diviene, quindi: da forma a norma e, di nuovo, a forma/forme". (P. Barberi 2015) La forma è quindi un dispositivo di controllo della qualità dell'intero processo progettuale; non è l'esito o la conclusione di una sequenza di decisioni, bensì il loro inizio e anticipazione. E' (la forma) uno strumento attraverso il quale attivare i processi, permettendo ai diversi soggetti e attori di prendere posizione con la consapevolezza dei valori di senso in gioco; delle opportunità che l'utilizzazione della stessa forma può generare qualità complessiva dell'abitare (P. Barberi 2015). Com'è noto, i temi della forma e della dialettica

piano-progetto hanno segnato il dibattito disciplinare degli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso sulle pagine di Casabella (1982-1996), nei piani e nei progetti di alcuni importanti interpreti della cultura progettuale di quegli anni (Secchi, Gregotti, Campos Venuti). Va sottolineato, tuttavia, l'avanzamento dell'attuale trattazione rispetto alle esperienze dell'urbanistica riformista (G. Campos Venuti 2010). Mentre il Piano disegnato affidava alla forma del progetto urbano il compito di definire le qualità morfologiche delle aree di trasformazione strategica della città, la forma nel/del piano-progetto della città delle reti consente di delineare le strategie e i temi rilevanti delle trasformazioni auspiccate, mantenendo sempre aperta la risoluzione della dialettica tra spazialità e scale diverse. La forma non coincide quindi con la figura o con l'immagine statica; al contrario, va intesa come un dispositivo euristico che interroga il contesto e ne consente l'adattamento flessibile ai probabili scenari di trasformazione. Tale nozione evolutiva e strategica della forma intercetta i nuovi temi della ricerca scientifica sulla resilienza, rigenerazione ecologica-ambientale, sicurezza e vulnerabilità ambientale dei sistemi urbani e territoriali. Alcuni esempi esplorano le potenzialità morfogenetiche della forma urbana nel dare risposta adattiva ai rischi associati ai disastri naturali: Boston (Columbia point, 2014), New York (Lower Manhattan, 2014), Costituzione (2010, waterfront boschivo) in Cile ma anche Rotterdam, Anversa, Amburgo e Copenaghen. Ciò che

cambia nei progetti environmental led è: i) la razionalità complessiva dell'intervento ii) dell'intervento ii) il rapporto tra strategie di lungo periodo (piano) e tattiche di breve termine (progetti); iii) la rappresentanza e la rappresentazione dei progetti.

La natura ambigua e temporale del progetto tentativo (P. Barberi 2015) produce una inversione del rapporto tra conoscenza e decisione: la conoscenza viene prodotta dall'azione; il progetto accompagna i processi piuttosto che anticiparli; è tattico, nel senso che produce sapere e orienta la decisione.

Riflettere sul tempo significa rimettere in gioco il tema della forma e dell'unità piano-progetto.

Il tempo è per natura transdisciplinare e plurimo (F. Jullien, 2002): è quello della legacy dei processi di rigenerazione; dell'attesa legata alla probabilità degli eventi; è il tempo nullo dell'immanente presente (C. Rovelli 2017); è il tempo lento dei processi naturali; ma è anche il tempo provvisorio delle risposte immediate all'emergenza post-crisi che costringono a ripensare i caratteri di fissità e di permanenza della città contemporanea.

Pepe Barbieri, ricordando Giacomo Marramao (1990), ci suggerisce un orientamento concettuale: "Se (...) uniamo il termine tempus al termine spatium - in quanto ritaglio che indica la costitutiva precarietà e instabilità di ogni dimora - dobbiamo apprendere come saper abitare il mondo, abitando il tempo, nella ineliminabile tensione tra cosmopolitismo e radicamento, con la consapevolezza della necessità di un arretramento degli strumenti di un posto integrale controllo pianificato a favore di processi di dialogo ed interazione che apra, nel "giardino planetario", all'azione fruttuosa del tempo nel produrre l'inatteso, l'innovazione, la fertile diversità" (P.

Pepe Barbieri, ricordando Giacomo Marramao (1990), ci suggerisce un orientamento concettuale: "Se (...) uniamo il termine tempus al termine spatium - in quanto ritaglio che indica la costitutiva precarietà e instabilità di ogni dimora - dobbiamo apprendere come saper abitare il mondo, abitando il tempo, nella ineliminabile tensione tra cosmopolitismo e radicamento, con la consapevolezza della necessità di un arretramento degli strumenti di un supposto integrale controllo pianificato a favore di processi di dialogo ed interazione che apra, nel "giardino planetario", all'azione fruttuosa del tempo nel produrre l'inatteso, l'innovazione, la fertile diversità" (P. Barbieri 2018). Il tempo, dunque, e non solo lo spazio, diventa il materiale del progetto. Si tratta, come sempre, di sperimentare e di progettare.

#### Bibliografia

- Barbieri Pepe (a cura), *Hyperadriatica*, List, Trento 2009.
- Barbieri Pepe (a cura), *Infraspazi*, Meltemi, Roma 2004.
- Barbieri Pepe, *Architettura per metropoli piccole*, Transeuropa, Ancona 1999.
- Barbieri Pepe, *Escalando vida - scalando la vita*, in "Eco Web Town", n. 9, 2011.
- Barbieri Pepe, *Geo-Città: In che modo, oggi, si abita*, nello stesso tempo, il "luogo" e il "mondo", List, Trento 2015.
- Barbieri Pepe, *Il tempo materiale del progetto*, Summer School, di Pescara, 2019.
- Bonfantini Massimo A., et al. (a cura), *Su Peirce. Interpretazioni, ricerche, prospettive*, Bompiani, Milano 2015.
- Campos Venuti Giuseppe, *La città senza cultura. Intervista sull'urbanistica*. Laterza, Roma-Bari 2010.
- Castells Manuel, *La città delle reti*, Marsilio, Venezia 2004.
- De Carlo Giancarlo, *Questioni di architettura e urbanistica*, Maggioli, Bologna 2008.
- Di Battista Nicola, *Ancora sul progetto*, in "Domus", n. 988, 2015.
- Formaggio Dino, *Estetica, tempo, progetto*, CittaStudi, Milano 1990
- Gausa Manuel, *Multi-Barcellona, Hiper-Catalunya. Strategie per la nuova geo-urbanità*, List, Avezzano 2009.
- Jullien François, *Il tempo. Elementi di una filosofia del vivere*, Luca Sossella editore, Roma 2002.

- Marramao Giacomo, *Minima temporalia. Tempo, spazio, esperienza*, Il Saggiatore, Milano 1990.
- Rovelli Carlo, *L'ordine del Tempo*, Adelphi, Milano 2017.
- Schon Donald A. , *Il professionista riflessivo: per una nuova epistemologia della pratica professionale*, Dedalo, Bari 1999.
- Secchi Bernardo, *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Bari-Roma 2018.
- Sennet Richard, *Costruire e Abitare. Etica per la città*, Feltrinelli, Bologna 2018.

# S

## perimentazione e continuità in un progetto di transizione

di Ludovico Romagni

### **Abstract**

Il progetto del Campus di Chieti si colloca in un momento storico di passaggio tra la supremazia della cultura del Moderno e le nuove istanze della contemporaneità. Dispersione, suolo, infrastrutture, nuove centralità territoriali, misure e dismissioni erano i temi che in quegli anni iniziavano un lento processo di metabolizzazione. Se da un lato il progetto è fortemente sperimentale nel rapporto con la città e il territorio vallivo, dall'altro conferma un linguaggio volutamente minimalista, esito di analisi e ricerche sulla città storica compatta.

### **Keyword**

*città campagna, suolo, prospettive, linguaggio*

The project of the Campus of Chieti is placed in a historical moment of transition between the supremacy of the culture of the Modern and the new instances of the contemporary. Dispersion, soil, infrastructure, new territorial centrality, measures and landscaping were the themes that in those years began a slow process of metabolization. If on the one hand the project is highly experimental in the relationship with the city and the valley territory, on the other confirms a deliberately minimalist language, the result of analysis and research on the compact historical city.

Nella progressiva perdita di rilevanza e di utilità sociale, l'architettura degli ultimi decenni è rimbalzata tra linee di ricerca generate in maniera oppositiva alla precedente.

Nel volgere di qualche decennio siamo passati dalla stagione dello 'stile internazionale' a quella dell'architettura disegnata, dall'architettura della 'tendenza' a quella della 'decostruzione', dal progetto urbano ancorato ai modelli insediativi della modernità ai nuovi paesaggi della contemporaneità, dalle gerarchie della 'città compatta' all'atopia, la dispersione, le dismissioni, l'unicità del gesto della 'città generica'.

Il progetto del campus di Chieti si colloca in un momento di passaggio cruciale tra due delle fasi più significative di questa oscillazione

e cioè nel momento di transizione tra la supremazia della cultura del Moderno e le nuove istanze che si sollevavano dall'osservazione dei nuovi scenari del paesaggio contemporaneo. Un momento molto stimolante e intenso che ha visto la facoltà di architettura di Pescara al centro di un confronto aspro e persino conflittuale. Al recupero dei centri storici, all'integrazione dei nuovi interventi con i tessuti consolidati della città, si sostituiva lo studio degli spazi della dispersione, dei nuovi segni del paesaggio contemporaneo e di un nuovo linguaggio architettonico. Iniziava a percepirsi un nuovo orizzonte di indagine che non muoveva più dal continuo richiamo alla 'tradizione' ma esplorava modalità autonome e non vincolate ad un alcun tipo di 'codice'. I 'territori ibridi', le 'ferite' paesaggistiche, gli spazi legati ai telai infrastrutturali, la coesistenza della dismisura dei 'grumi territoriali' (secondo la definizione di Aimaro Isola) con il 'trash' dei lembi di tessuto poderale e dei residui storicizzati, mettevano in valore ogni porzione vuota, ogni battuta silenziosa nei territori delle 'metropoli piccole'<sup>1</sup>. Si prendeva atto che la città si stava evolvendo in maniera imprevedibile e i modelli urbani della modernità lasciavano definitivamente il posto a forme metropolitane misteriose e aleatorie che, apparentemente, avevano poco a che fare con un approccio conoscitivo tipo-morfologico dove ricercare valori di identità e appartenenza territoriale. L'apertura dimensionale dei nuovi 'luoghi di criticità' riconsegnava al progetto architettonico, alla sua capacità di definire dispositivi di 'forma' capaci di controllare ambiti territoriali oramai di esclusiva competenza urbanistica, un ruolo di centralità nella prefigurazione del progetto di paesaggio.

Si mettevano a punto e venivano sperimentati nuovi criteri narrativi e strumenti progettuali per definire scenari dilatati in cui lo sfondo diventava figura, dove la sezione architettonica coincideva con la sezione territoriale, dove la simultaneità scalare faceva coesistere la dismisura complessiva del progetto con la misura delle singole parti. In questo contesto teorico si colloca il progetto del Campus dell'Università "Gabriele D'Annunzio" a Chieti (oggi quasi del tutto realizzato), un'opera che per coerenza, continuità e immediatezza ha pochi raffronti nel panorama delle università italiane. Ha recuperato l'idea originaria di campus trasformandola in una struttura di rilevanza urbana e territoriale, in stretto rapporto con il contesto. Il risultato è uno spazio denso di tensioni nel quale si sovrappongono le tracce residue del tessuto poderale, l'urbanizzazione dispersa e i nuovi edifici universitari, sullo sfondo di un paesaggio ancora riconoscibile.

Nel tempo storico della sua definizione (gli anni '90 appunto) il progetto coglie due aspetti apparentemente contraddittori: uno fortemente sperimentale nel controllo della 'porosità' dello spazio vuoto, dello spazio di campagna, e uno più resiliente riferito al linguaggio delle architetture.

L'aspetto innovativo è riconducibile all'esplorazione dei modi possibili di costruzione di una 'città aperta' in rapporto alla natura dove una forma urbana discontinua si costruisce nella continuità dell'elemento naturale; l'idea consiste nel far precipitare un 'fluido di natura', un nuovo suolo, una orografia digradante ricostruita, attraverso una serie di edifici disposti secondo una modalità aperta in maniera autonoma, senza elementi di

mediazione. Parti finite si immergono autonomamente in questo fluido senza piegarsi e adattarsi, quasi conflaggendo; 'isole urbane nella natura', secondo la definizione di Monestiroli, dove ricercare un ritorno alla natura come città-artefatto "un amalgama di elementi, naturali, artificiali e immateriali, o di flussi, poroso e fibroso al contempo, con zone ispessite e solide cariche di memoria, e vaste zone indistinte e prive di qualità, quasi liquide, fatte di elementi antitetici che hanno sciolto il legame con i tradizionali limiti stabiliti tra naturale e artificiale"<sup>2</sup>.

Il progetto sperimenta e concretizza un percorso ragionativo assolutamente coerente tra la lettura dei fenomeni urbani e la possibilità di introdurre elementi che dessero alla composizione una base scientifica fondata sulla convinzione che le analisi tipo morfologiche possano ancora tradurre l'architettura di allora in architettura dell'oggi. Il riferimento metodologico va ricercato nelle riflessioni sul territorio abruzzese che Agostino Renna, in modo particolare nel suo libro *L'illusione e i cristalli. Immagini di architettura per una terra di provincia*<sup>3</sup> del 1980, svolgeva in quegli anni osservando una realtà in cui i borghi, le case sparse, gli spazi pubblici si unificavano in un'unica 'città campagna': i segni visibili e invisibili dell'esistente, del tessuto poderale, del costruito di tradizione, diventavano strutture di riferimento capaci di dettare giaciture, misure, densità, percorrenze in un territorio rurale ancora protagonista rispetto al costruito disperso nei 'paesaggi ibridi'. Fedeli ai loro riferimenti formativi, i progettisti hanno resistito alla tentazione di un 'ludico e disperato' disegno di frammenti e lacerti indotti dalla forma urbana

delle 'piccole metropoli'; con coerenza hanno imposto una geometria netta come regola interna nella costruzione delle singole parti e un'aleatorietà controllata nella definizione delle relazioni reciproche attraverso giaciture differenti che privilegiano visuali e scorci riferiti ai tratti più significativi del paesaggio. Su tutto si percepisce una presenza difficilmente eludibile e cioè la Casa dello studente che Giorgio Grassi progetta per lo stesso Campus nel 1976.

Il tema del percorso come percezione spaziale, qualità principale di quel progetto, diventa il motivo caratterizzante le relazioni tra gli edifici che costituiscono le parti autonome dell'intero complesso "la quinta stradale stilisticamente unitaria ed il portico a tutta altezza sono una interpretazione adeguata e architettonicamente riconoscibile del ruolo attribuito a questa nuova importante struttura edilizia della città (enfaticamente) la strada stessa come luogo pubblico per eccellenza"<sup>4</sup>. Così come Grassi riutilizzano, reinterpretandoli, gli elementi unificatori del "canovaccio" classico dell'architettura, il percorso, l'asse, il traguardo e il punto nodale, rivitalizzando il concetto di affaccio stradale, in una composizione che non vuole definire gerarchie spaziali. Lavorando per sottrazione eliminano il concetto di traguardo, restituendo forza alla prospettiva laterale, rinvigorendo i percorsi creando una interclusione spaziale che consente al percorso di divenire un interno e contemporaneamente un esterno, un intimo luogo di scambio, di socialità, ridefinendo il valore d'uso della strada come spazio di relazione. Una scelta che tuttavia non appare radicale e che viene messa in discussione dal

posizionamento dell'Aula magna dove decidono di rinunciare al controllo esclusivo delle prospettive laterali (come nel celebre riferimento) per costruire un punto focale, una centralità forte e evocativa che chiude uno degli assi principali di percorrenza e traguardo.

Definiscono una centralità, una piazza, una spazialità che evoca le gerarchie della città compatta. Una scelta che probabilmente priva il progetto di opportunità possibili come ad esempio il ricorso ancora più deciso e carico di tensione al 'progetto di suolo', così caro da lì a poco alla scuola pescarese; se è vero che tutti gli edifici si conficcano nel terreno disegnando una linea di terra mai piatta, sempre inclinata, fatta eccezione per il poco percepibile sollevarsi a coprire il volume dove sono collocati i locali tecnici, la percezione alla mescolanza e all'ambiguità che il 'progetto di suolo' evoca non è così forte come nella descrizione dello stesso Pepe Barbieri "architetture ipogee, tetti o facciate serra, edifici cristallizzati come minerali, fessure e pieghe abitate del suolo. Una sorta di ispessirsi e dilatarsi della linea di terra che non divide più il costruito dal suolo, ma diviene essa stessa luogo della città"<sup>5</sup>. Nel caso dell'Aula magna, pur essendo chiaro il riferimento a certi episodi della città ellenistica, come osserva Carlos Martí Arís <sup>6</sup>, in cui l'edificio ricerca regole percettive e di connessione riferite ad una volontà di orchestrazione dell'intero complesso, agendo sulla piega e l'ispessimento della linea di terra, probabilmente, si sarebbe potuto confermare sia l'idea di percorso interno alla singola parte che di centro nel riferimento complessivo; penso ad esempio ai migliori progetti di architettura legati al

tema del suolo che negli anni immediatamente successivi sono stati realizzati in Europa come ad esempio la biblioteca dei Mecanoo a Delft (1997). Se sul piano della strategia urbana il progetto restituisce quindi, in maniera fortemente innovativa un frammento di città riconoscibile, capace di configurarsi come elemento d'ordine rispetto alla casualità delle nuove espansioni urbane della città di Chieti e di tutto il territorio vallivo, sul piano del linguaggio invece, decide di rimanere silenzioso rinunciando al tentativo di confrontarsi in modo sperimentale con i nuovi temi sollevati dalla 'città continua' e la conseguente enfasi di esplorazione formale che iniziava a caratterizzare il panorama architettonico nazionale ed anche universitario. Attuano una sorta di "eclisse del linguaggio"<sup>7</sup> quasi a voler riaffermare l'aspetto secondario del tema rispetto nella concezione del progetto.

In maniera ostinata prevale la preferenza per quel principio di 'essiccazione formale' che caratterizzava molte delle architetture di quella stagione in cui però gli elementi stilistici erano concepiti in relazione ad una città che era ancora compatta e che non aveva iniziato a confrontarsi con i nuovi contesti.

Una rinuncia dichiarata che rinvia alla qualità dell'articolazione dello spazio interno e alla definizione di elementi estesi e non puntuali di confronto con gli spazi della dispersione l'esplorazione formale. Passaggi aerei di attraversamento trasversale dei percorsi e alcuni dei prospetti degli edifici perimetrali completamente trasparenti e definiti in una sapiente articolazione ritmica tra gli elementi portanti e le superfici vetrate, accrescono



La scelta del mattone e del travertino conferma la volontà di ricercare architetture destinate a durare nel tempo.

#### Note

- 1 G. Barbieri, *Architettura per metropoli piccole*, Transeuropa, Ancona 1999.
- 2 I. Abalos, J. Herreros, *Bodegones Fin de Siglo*. Obras y proyectos, in "El Croquis", n. 90, 1998, p.6.
- 3 A. Renna, *L'illusione e i cristalli*. Immagini di architettura per una terra di provincia, Clear, Roma 1980.
- 4 G. Grassi, A. Monestiroli, *Casa dello studente a Chieti*, Kappa, Roma 1980, p.33.
- 5 G. Barbieri, *Architettura...*, cit., p.22.
- 6 C.M. Aris, *La costruzione di un luogo pubblico tra città e campagna*, in G. Barbieri, A. Del Bo, C. Manzo, R. Mennella, *Il Campus universitario di Chieti*, Electa, Milano 1997, p.8.
- 7 Ivi, p.8.

#### Bibliografia

- Barbieri G., *Architettura per metropoli piccole*, Transeuropa, Ancona 1999.
- Barbieri G., Del Bo A., Manzo C., Mennella R., *Il Campus universitario di Chieti*, Electa, Milano 1997  
Roma 1980

- Renna A., *L'illusione e i cristalli*. Immagini di architettura per una terra di provincia, Clear,

#### Didascalia dell'immagine

Vista verso valle del Campus di Chieti (foto Raniero Carloni, 2019)

## Enter\_Vista n.3/19

### Direzione editoriale

**Anna Rita Emili** (direttore), Università di Camerino, Scuola di Ateneo Architettura e Design di Ascoli Piceno

**Ludovico Romagni** (vice direttore), Università di Camerino, Scuola di Ateneo Architettura e Design di Ascoli Piceno

### Direttore amministrativo

**Katia Ippaso** (direttore)

### Comitato scientifico

**Pepe Barbieri** (architetto, già professore ordinario presso la Facoltà di Architettura, Università degli Studi "G. D'Annunzio" Chieti-Pescara)

**Massimo Canevacci** (antropologo, già professore di Antropologia Culturale presso la Facoltà di Scienze della Comunicazione, Sapienza\_Università di Roma)

**Umberto Cao** (architetto, già direttore della Scuola di Architettura e Design, Università degli Studi di Camerino)

**Renato Capozzi** (Dipartimento di Architettura, Università Federico II di Napoli)

**Alessandra Capuano** (Dipartimento di Architettura e Progetto, Sapienza\_Università di Roma)

**Giovanni Battista Cocco** (Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura, Università degli Studi di Cagliari)

**Emilia Corradi** (Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Politecnico Milano)

**Santo Giunta** (Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Palermo)

**Massimo Ilardi** (sociologo, docente a contratto della Scuola di Architettura e Design, Università degli Studi di Camerino)

**Peter Lang** (architetto, docente in Storia e Teoria architettonica presso il Royal Institute of Art, Stoccolma)

**Rosario Pavia** (architetto, già professore ordinario presso la Facoltà di Architettura, Università degli Studi "G. D'Annunzio" Chieti-Pescara)

**Emanuele Piccardo** (Editors in chief Archphoto)

**Domenico Potenza** (Dipartimento di Architettura, Università degli Studi "G. D'Annunzio" Chieti-Pescara)

**Fabrizio Toppetti** (Dipartimento di Architettura e Progetto, Sapienza\_Università di Roma)

### Referee

Emilio Corsaro  
Isabella Daidone  
Ettore Vadini

### Segreteria scientifica e coordinamento editoriale

Maria Teresa Miconi

### Comitato di redazione

Guido Benigni  
Giovanni Rocco Cellini  
Simone Porfiri

### Produzione video

Umberto Cao

### Fotografia e Innovazione

Raniero Carloni

### Web master e Web designer

Luca Montecchiari  
Andrea Orlando

### Progetto grafico e identità visiva

Guido Benigni

### Traduzioni in Inglese

Alessandra Cao

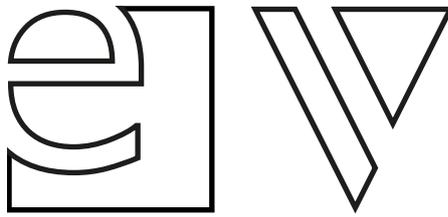
## Focus della rivista

In Italia da diversi anni assistiamo ad una scissione tra pensiero teorico e pratica del progetto di architettura. Appare evidente come la produzione teorica e critica attuale, italiana ed internazionale, abbia difficoltà ad individuare un filo conduttore che possa raccogliere e ordinare le diverse ricerche teoriche e progettuali in atto nel nostro paese. Se la produzione della nostra architettura fino agli anni Ottanta ha assunto un peso rilevante nel panorama internazionale, allo stato delle cose risulta difficile riconoscere un carattere di specificità e di identità dell'architettura contemporanea. Oggi, nel nostro territorio, esistono delle eccellenze che, inserite nel vortice del pluriverso, della società delle reti, della "modernità liquida", non riescono a situare con coerenza i loro progetti all'interno del proprio percorso teorico, o in un virtuoso ambito di confronto dove poter formulare una teoresi. Il contributo della rivista è dunque quello di individuare alcune delle peculiarità dell'architettura italiana attraverso una serie di videointerviste ad architetti che hanno dimostrato - attraverso il progetto - il radicamento in un pensiero teorico. Lo strumento audiovisivo, finora poco utilizzato in ambito accademico, può documentare in maniera più diretta e comprensibile rispetto all'intervista di tipo tradizionale, il lavoro, il percorso teorico formativo e la ricerca di ciascun architetto. Più in generale, il progetto editoriale tenta di sviluppare un prodotto audiovisivo accompagnato da immagini e testi critici da far circolare in rete - all'interno del portale della Scuola di Architettura e Design di Ascoli Piceno, Università di Camerino - che sia in grado di fornire contributi italiani significativi, anche rivolgendosi al contesto internazionale.

Nella proliferazione di pubblicazioni digitali, il video offre l'opportunità di riflettere sul rapporto tra progetto di architettura e forme di comunicazione nel passaggio dalla carta stampata al web. Le riviste esistenti in rete quasi sempre replicano la struttura di quelle cartacee pubblicando unicamente gli articoli in formato pdf spesso accompagnati da una raccolta arbitraria di immagini. Enter\_Vista, che assume nel suo complesso un carattere monografico, consente attraverso la simultaneità del ragionamento e della percezione visiva, delle parole chiave poste in relazione all'immagine, del rapporto tra riferimento teorico e costruzione, di stabilire un rapporto virtuoso ed esaustivo tra il nuovo 'mezzo' e il 'fine' della rappresentazione delle esili e incerte certezze disciplinari. Le videointerviste intitolate "10 domande a..." con sottotitoli in inglese, costituiscono una testimonianza autentica dell'architetto dalla sua formazione sino allo stato attuale della propria ricerca. Ogni singola intervista viene realizzata all'interno di un'opera significativa dell'autore a cui è dedicato il numero monografico o nel proprio atelier. La scelta dei protagonisti, concordata e approvata dal comitato scientifico della rivista, dipende dalla rilevanza, sia progettuale che teorica, nonché dal grado di riconoscibilità che gli stessi architetti esprimono. La rivista è destinata in prima istanza alla comunità scientifica e, grazie alla sua particolare forma editoriale, può essere in grado di rivolgersi anche ad un pubblico più ampio.



Enter\_Vista è una rivista elettronica multimediale,  
a cadenza semestrale,  
edita dall' Università degli Studi di Camerino, Scuola di Ateneo  
di Architettura e Design \_ ISSN 2612-0534



**Enter\_Vista**

Architettura, teoria e progetto in Italia